

Giacomo Blustein

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC

con

APPENDICE

Di Crescenzo Del Monte

per la parte contemporanea

(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libreria Editrice Italiana

P. Maglione & C. Strini

Roma, 1921

Edizione digitale per il sito

www.torah.it

a cura di David Pacifici

Roma, 5766 - 2006

Cimiteri

L'oppressione non si limitava ai viventi: essa vigilava anche sui cimiteri ebraici. Nel concetto allora dominante si avevano certi riguardi, se mai, per i vivi che erano sempre un buon cespite di guadagni fiscali, mentre il cimitero ebraico si considerava come un pezzo di terreno deserto, senza proprietario. Il Papa Innocenzo X costruì su quel terreno una parte del muro della città, permettendo però magnanimamente alla Comunità di acquistare un altro fondo per il cimitero, come ci risulta da un chirografo del 1645. Sappiamo già che i severi decreti del 1625 proibivano di elevare qualunque monumento sulle tombe ebraiche, e le pietre sepolcrali che erano state trovate, dovettero impiegarsi per la costruzione del muro. Il nuovo cimitero fu di qua dal Tevere nella regione dei Cerchi, e quello più recente nella regione di Avenzia (Aventino), fu acquistato nel 1775 sotto Pio VI che era, come sappiamo, fra i papi il più feroce persecutore della Comunità. Fu rinnovato il divieto di elevare qualsiasi monumento che tramandasse ai posteri la memoria di una vita ebraica spenta negli umili travagli. Una particolare eccezione fu permessa per i defunti rabbini e scienziati, le cui tombe erano circondate da un muro speciale, quale zona privilegiata di residenza eterna. Questo muro dovette penetrare profondamente nella mente dell'ebreo di quei tempi. Il Berliner osserva: « Difficilmente si potrebbe trovare un'altro posto in tutto il globo terrestre dove si versassero tante lagrime quante nei cimiteri ebraici di Roma. I sopravvissuti coi loro alti lamenti, in quel luogo silenzioso, credettero piuttosto deplorare la loro triste vita, per la quale la Chiesa militante inventava sempre nuovi tormenti. »

In un'arido resoconto di una semplice seduta della Congrega, nel 1693, incontriamo la frase: « ogni giorno supera, colla sua maledizione, il giorno precedente ».

Soprattutto le donne ebee, con passione orientale, facevano risuonare grida disperate nel Cimitero, dove era loro riservato uno speciale « recinto di lagrime » che non potevano sorpassare se non dopo il lutto di 7 o di 30 giorni. La popolazione cristiana, nelle cui orecchie penetravano i lamenti continui dell'« ortaccio », come chiamavano per ischerno il cimitero ebraico, si sentiva provocata da quei pianti ad ulteriori disgustose scene di derisione, cosicché

la Comunità prese, nel 1620, una seria decisione che proibiva alle donne di frequentare il camposanto. Se mai, esse potevano andare nel cimitero soltanto se accompagnate da un rabbino e collo scopo preciso di prendere dalle tombe e di nascondere le pergamene a caratteri ebraici onde preservarle dalle possibili profanazioni. Così ci risulta da una domanda fatta da una certa Ricca, madre di Mosè Rocca, e dal permesso ottenuto, in cui è detto espressamente che l'eccezione si faceva per una sola volta, tanto si temevano gli eccessi delle manifestazioni di dolore da parte delle donne ebreo.

Vita interna nel Settecento e Ottocento - Insegnamento

L'insegnamento risentiva delle condizioni peggiorate e dei divieti posti alla libertà degli studi, chiusi alle correnti più libere del Pensiero universale: la gioventù era costretta a dedicarsi ben presto ai rami più pratici d'attività. E quando nel 1643 fu permesso ad un maestro cristiano di insegnare le scienze nel Ghetto, cominciando dalla grammatica, i dirigenti della scuola ebraica « Talmud-Torá » protestarono vivamente contro l'innovazione per la quale si faceva risuonare il latino nelle aule destinate allo studio esclusivo dei libri religiosi ebraici. Solo dopo enormi difficoltà un giovane ebreo poté arrivare a laurearsi alla Sapienza, ma l'esame di laurea si svolgeva non già nell'Aula Magna comune, ma in una piccola aula aperta espressamente, quasi a dimostrare l'inferiorità del nuovo dottore non battezzato. E mentre il diploma costava 30 scudi per i cattolici, l'ebreo era tenuto a pagarne altri 60, evidentemente per ricompensare i minori vantaggi che ne ritraeva. Ciò ricaviamo da documenti del 1717.

All'età di 5 anni i bambini venivano mandati dal rabbino per l'insegnamento elementare, e imparavano l'ebraico secondo metodi antiquati e faticosi, dopo di che cominciava l'istruzione in italiano. La lingua italiana degli ebrei romani risentiva del romanesco ed era abbastanza mista di espressioni ebraiche. L'insegnamento elementare doveva durare in media quattro anni. Trascorsi i quali i bambini venivano affidati a vecchie maestre che li intrattenevano nelle proprie case, impartendo loro altre nozioni elementari e perfezionandoli nella conoscenza delle preghiere quotidiane. Terminata questa istruzione, le ragazze, per le quali essa si credeva più

che sufficiente, si davano ai lavori di casa, ed i giovanetti entravano nella scuola superiore « Talmud Torà », antica Accademia religiosa della Comunità, fornita di larghi mezzi di cultura, grazie specialmente al ricco lascito di 200 scudi fiorentini fatto per la biblioteca nel 1672 da un ebreo romano. Questa scuola aveva per meta un più profondo studio della letteratura rabbinica, ma vi erano troppe lacune e difficoltà per la feroce persecuzione del libro ebraico da parte del governo papale. L'insegnamento quindi si limitava in quel periodo alla cultura religiosa, escludendo, non solo la scienza e le arti profane, ma anche le speculazioni filosofiche degli stessi maestri del popolo ebreo. Solo verso la fine dell'Ottocento, i dirigenti di questa Accademia teologica decisero di introdurre una specie di insegnamento religioso più metodico per gli scolari maturi.

Matrimoni

I matrimoni si conchiudevano in età ancor tenera. Come avverte il regolamento della « Pragmatica », la settimana delle nozze si festeggiava abbandonandosi alla gioia, al ballo, alla musica e al canto, forse per rifarsi delle ininterrotte tribolazioni quotidiane. E qui l'autorità rabbinica interviene per ordinare che gli uomini ballino solo con gli uomini e le donne con le donne, il che probabilmente non era un incentivo al divertimento. Sempre allo scopo di difendere la massima purezza dei costumi, si ordinava che nessuno potesse maritare le figlie ad un ebreo straniero, senza previo esame da parte dei rabbini e della « Congrega dei sessanta », della persona che doveva entrare nella Comunità. Nel 1720 si scomunicò non solo chi avesse contratto tali matrimoni, ma anche coloro che prestassero semplicemente testimonianza o avessero eluso il suaccennato esame. Un costume che urta contro i concetti moderni, era quello che permetteva di prendere una seconda moglie, quando la prima fosse rimasta sterile. Questo costume fu riconosciuto dal governo pontificio e fino al Settecento si notano a Roma casi di bigamia, che negli altri paesi erano scomparsi già da parecchio tempo. Il Papa poi concedeva, dietro congruo compenso, la relativa licenza formale. Ma col tempo prevalse l'uso di pagare l'indennità di bigamia in qualunque caso. Per comprendere l'origine

di quei casi, vale ricordare che essi si allacciavano all'antica tradizione biblica, la quale, in ultima analisi, si appoggiava al concetto che i figli fossero l'unico scopo e la santificazione del matrimonio.

Culto

Il culto rimase immutato nella sua forma tradizionale se si toglie l'introduzione del canto polifonico, dovuta al compositore fecondo, tutt'ora non abbastanza apprezzato, Salomone de Rossi di Mantova, vissuto nella metà del Settecento.

La vita religiosa si manifestava meglio che in qualunque altro modo, nella predica che il rabbino teneva in italiano ogni sabato od ogni due settimane, nella mattina e nelle ore pomeridiane di tutti i giorni di festa. Si prendeva per tema un verso biblico o talmudico e se ne dava l'interpretazione consueta od originale. Il turno delle Sinagoghe, in cui si doveva predicare, veniva lasciato alla sorte, onde evitare possibili malumori. Col tempo anche l'eloquenza andò decadendo, ed invece della predica si inaugurò la disputa sottile sui versi biblici con cui i rabbini accompagnavano o sostenevano le loro argomentazioni.

La festa del sabato, del giorno di riposo che faceva obliare i dolori e le ingiustizie della fortuna, rimaneva sempre la più sentita e la più solennemente affascinante.

Amministrazione

L'amministrazione rimaneva, in genere, quale era nella metà del Seicento, coi tre « fattori », « sindachi » o « gonfalonieri » secondo i termini usati allora, ch'erano i dirigenti reponsabili eletti dal seno del Consiglio o « Congrega dei sessanta ».

La maggior parte delle funzioni era onorifica e costituiva un peso e un sacrificio materiale per coloro che ne erano investiti. Gli stipendi ai funzionari della Comunità erano abbastanza modici anche per quei tempi: così il cantore della Sinagoga degli ebrei tedeschi si accontentava di 9 scudi all'anno, il predicatore e segretario della Comunità nel 1656, l'eminente Zahalon, riceveva 40 scudi e nel 1789, la Comunità di Sinigaglia pagava complessivamente al

rabbino, cantore, bidello, segretario, ed agli inservienti la modesta somma di 310 scudi all'anno, sufficiente per non accusarli di eccessivo egoismo nell'adempimento delle funzioni sociali.

La « Congrega dei Sessanta » pubblicava ogni cinque anni i regolamenti della vita interna, le « Pragmatiche », le quali formano la migliore fonte per la conoscenza della vita nel Ghetto. Il tesoriere era controllato da tre sindaci. Vi erano funzionari eletti per le istituzioni di carità, per le tasse interne, l'amministrazione dei lasciti, la redenzione dei correligionari prigionieri e per i rabbini ed i poveri di Terra Santa. Una funzione particolarmente interessante veniva esercitata da una donna, quale amministratrice superiore dell'opera di assistenza per le donne e gli orfani e per la raccolta dei fondi a favore delle ragazze povere, bisognose di dote.

Questa funzionaria della Comunità chiamata « parnassessa » (dalla parola ebraica « parnas » tutore), corrispondeva a quella che abbiamo già visto nell'antichità romana di « madre della Sinagoga ». Il fatto che la « parnassessa » figurava fra i funzionari onorifici della Comunità, se testimonia dei riguardi che si avevano per il compito sociale della donna, è degno altresì di rilievo per farci un'idea della vita che solitamente la donna ebrea doveva per tradizione condurre nella raccolta intimità della casa.

Beneficenza

Le istituzioni di beneficenza formavano tutto un sistema ben elaborato, e testimoniavano dello spirito di solidarietà profondamente radicato negli ebrei e rafforzato dal pericolo comune. Un esempio di generosità privata ci offre il testamento di un ebreo romano, Zacharia de Porto, il quale verso la metà del Settecento, fra altri lasciti, elargì 4000 scudi fiorentini per la redenzione dei correligionari prigionieri, e 18 mila scudi, divisi in legati di 50 scudi ciascuno, per la dote alle ragazze povere. I « fattori » erano generosi poi di sovvenzioni ai poveri, alle vedove ed agli ammalati; rilasciavano certificati di moralità ai bisognosi i quali poi ricevevano aiuto dai fratelli ebrei in qualunque luogo si trovassero. L'opera di carità non era lasciata al solo sentimento di solidarietà dei singoli, ma formava una rete di associazioni abbraccianti tutta la sfera dei bisogni particolarmente urgenti.

Nel 1617 vengono istituite le seguenti otto associazioni di beneficenza che abbracciavano: i funerali dei poveri, l'istruzione religiosa della gioventù, il soccorso alle donne, la redenzione dei prigionieri ebrei, le preghiere comuni, la Terra Santa, la dote alle ragazze povere e le spese dei funerali. Inoltre le cassette di beneficenza facevano il giro, per ordine dell'autorità interna, delle viuzze del Ghetto, ed era costante l'appello a chi potesse, perchè prestasse la sua opera e desse aiuto ai molti bisognosi che costituivano quasi la metà della popolazione intera.

Intorno all'attività di queste associazioni di carità possiamo dire che si manteneva un medico per l'assistenza gratuita dei poveri: nel 1618 solo per un ebreo rinchiuso in carcere furono spesi 140 scudi, onde rendergli la pena più sopportabile; e nello stesso anno, per i reclami della presidentessa dell'associazione di soccorso per le ragazze povere, Perna di Cori, fu deliberato che la sovvenzione si prestasse solo allorchè la dote promessa non superasse i 200 scudi. Si conoscono inoltre associazioni di soccorso per i viaggiatori ed una per l'allestimento di letti per i poveri. In una interessante tabella del 1682 sono elencate somme considerevoli che ammontavano a 5300 scudi che la Comunità aveva prestato nel periodo dal 1645 al 1682 alle diverse associazioni di beneficenza. Queste si possono generalmente dividere quindi in quattro classi: soccorso ai poveri, spese di funerali, mantenimento dei vecchi ed incapaci di lavoro, culto pubblico. Tutte insieme formavano una rete di iniziative minute, condividendosi il lavoro, che si adattava ai più disparati bisogni: così c'erano associazioni speciali per provvedere i poveri di vestiti, scarpe, biancheria, materassi e coperte per l'inverno ecc. Vi era una associazione che somministrava soccorsi solo nei casi di morte improvvisa; un'altra che provvedeva solo agli ammalati gravi. Una pia società raccoglieva fondi per gli studi e pei bisognosi di Terra Santa, da dove si irradiava ogni fede ed ogni speranza di redenzione messianica.

Attività economica

L'attività commerciale ed industriale restava sempre vivace e varia, nonostante tutte le limitazioni che la inceppavano. Dai documenti della prima metà dell'Ottocento che ci sono pervenuti,

sappiamo che gli ebrei si gettavano affannosamente su ogni ramo di produzione e di traffico che fosse ancor rimasto libero o dimenticato dai rigori pontifici, alimentati dalla concorrenza degli interessati. In un elenco delle arti e dei mestieri esercitati nel Ghetto nel 1726, troviamo oltre a quelli di sarto, che era il più diffuso, anche le arti del gioielliere, della fabbricazione delle selle, del cuoio, del ferro, il mestiere del falegname, il commercio dei tappeti, dei coralli e delle stoffe preziose, fino a quello dei medicamenti di dubbia efficacia, quali potevano essere gli amuleti per cui la superstizione trovava sempre uno sbocco a Roma e non solo in quei tempi. Uno speciale monopolio era costituito dalla fornitura dei letti per la guarnigione, e, in parte, dal rammendo delle divise per i soldati dello Stato Pontificio.

La fabbricazione della seta, introdotta a Roma da Mairo Maggino di Venezia, continuava ad essere nelle loro mani, come sappiamo, fin dal 1784, cioè negli anni della maggior decadenza economica del Ghetto. La specialità degli ebrei in detta industria era così riconosciuta che l'ispettore della fabbrica statale di certe stoffe orientali era un ebreo, Ambrom, ed un altro ebreo dirigeva una fabbrica di cappelli di lana. Fioriva sempre il ramo meno attraente della loro attività, quello della vendita di ferri vecchi e di stracci, che è rimasto fino agli ultimi giorni del Ghetto un loro triste privilegio. Gli affari bancari languivano: alla fine del Seicento più di 60 ebrei avevano tuttora il diritto di tenere banchi, a prestito, dipendenti direttamente dal Cardinale Camerlengo, e di prestar danaro all'interesse massimo del 18%. Al principio dell'Ottocento invece non c'erano a Roma che tre banchieri ebrei che avevano diritto di percepire interessi da cristiani, verso un forte compenso da rilasciarsi al governo pontificio. Quando un altro banchiere ebreo sollecitò il diritto di iniziare i suoi affari a Roma, i tre possessori del privilegio si appellarono alla decisione rabbinica per farsi dichiarare unici detentori del diritto di negoziare coi cristiani, ed il rabbino diede loro ragione contro il correligionario, che avrebbe ancor più stremata la vita economica della Comunità.

Ma accanto a questi finanziari in grande stile rimanevano ancora in gran numero i piccoli prestatori a pegno. La vendita all'asta dei pegni aveva luogo in piazza Giudea sotto la sorveglianza del Tribunale di Campidoglio.

Intorno al carattere dei banchi da prestito in esercizio degli ebrei é ancora abbastanza diffuso un pregiudizio per cui tale attività appare sotto luce di sfruttamento della popolazione cristiana a beneficio esclusivo dei banchieri. L'infondatezza di simile concezione risulta da tutte le indagini in materia.

Vera funzione dei prestatori ebrei

Umberto Cassuto, nella sua opera recente « Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento », dimostra con esaurienti indagini, che il prestito fu esercitato dai fiorentini su vasta scala, nonostante i divieti formali del diritto canonico, e non solo in Firenze ma anche in altre provincie d'Italia e fino oltre Alpi, come in Francia ed in Inghilterra. Quindi non si sentiva alcun bisogno di prestatori stranieri. Ed é stato il vero bisogno economico della popolazione fiorentina che indusse il governo a chiamare nel 1430 gli ebrei nella speranza che i poveri non fossero rovinati, in quel tempo di peste, da così gravi usure quali si esercitavano da coloro che avevano emessi i prestiti. (1)

Merita di essere osservato il fatto, rilevato dall'autore, che il Papa impose un trattamento rigoroso ed ostile anche agli ebrei di Firenze, strappando loro i libri sacri, il loro tesoro più caro, il loro conforto più soave, per darli in preda alle fiamme. Bisogna trasportarci ai tempi di cui si tratta per valutare l'importanza della funzione esercitata dai banchieri e per misurare il loro livello morale. Il Cassuto osserva in proposito: « sarebbe un grave errore immaginarsi i prestatori ebrei nell'età del Rinascimento, sotto l'aspetto di uomini ignobili e spregevoli, dalle anime immiserite per l'esclusivo amore del lucro: come la loro professione non solo fu autorizzata, ma voluta dallo Stato e da esso minutamente regolata e controllata, così furono diversi dai volgari usurai. Le fonti ci mostrano uomini rispettabili e rispettati, assai spesso cultori di lettere e filosofia, più spesso ancora liberali mecenati di letterati e studiosi ». E più oltre: « A Firenze, centro importante per gli studi ebraici, fiorì la famiglia dei Da Pisa, banchieri e mecenati famosi

(1) UMBERTO CASSUTO : *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*. Firenze 1918, pag. 18, 159, 363. (Premiata dalla R. Accademia dei Lincei).

in quell'epoca. I più nobili umanisti italiani si erano dati allo studio dell'ebraico, e Pico della Mirandola, prodigio di precoce genialità, in due mesi riuscì a parlarlo ed a scriverlo. È notevole però che i prestiti ad interesse fra ebrei furono proibiti dal congresso rabbinico tenutosi a Firenze nel 1428 ».

Un altro studioso, Gino Luzzatto, completa queste notizie sulla fisionomia morale e sociale dei prestatori ebrei osservando ch'essi erano considerati dalla popolazione cristiana « come un pubblico ufficiale necessario al retto funzionamento dell'amministrazione e che si conduceva allo stesso modo del medico e maestro di grammatica ». Ve ne era un bisogno universalmente sentito: « i Comuni ed i Principi prendevano somme notevoli dagli ebrei, senza interesse, in compenso della tolleranza religiosa, in Italia più o meno effettiva. Quindi è una leggenda l'enorme ricchezza attribuita agli ebrei italiani nel medio evo » il che l'autore dimostra con molta copia di documenti. (1) A Padova la stessa popolazione invoca l'utilità dei prestatori indicando, fra l'altro, che « anche per guarnire e fornire le stanze sono necessarissimi ». (2)

Quali imposizioni risultassero però da questo sano egoismo dei Governi nelle città d'Italia verso gli ebrei dimostra fra tanti altri, il fatto che a Bologna esisteva un'imposta speciale sugli ebrei da pagarsi ogni anno con 104 lire e mezza ai giuristi e 70 agli artisti e ch'essi spendevano in un banchetto notturno. (3)

È nota la politica di savio sfruttamento seguita dalla Repubblica di Venezia verso gli ebrei. Anche nelle altre provincie troviamo accanto agli eccessi soliti, prodotti da fanatismo o da concorrenza economica, misure di protezione per questa specie di patrimonio prezioso dello Stato. Così vigeva in Piemonte l'istituzione del « conservatore », magistrato incaricato della protezione legale degli ebrei, eletto tra senatori, nominati dagli ebrei stessi; istituzione che rimase immutata dal 1561 fino al 1723. Ed è notevole che il regresso caratteristico della storia degli ebrei a Roma

(1) GINO LUZZATTO: *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*. Padova 1902 pag. 11, 15, 17, 27, 28.

(2) CISCATO: *Gli ebrei in Padova*, 1901 pag. 2, 17, 40, 117.

(3) VITTORE RAVA: *Gli ebrei in Bologna*. Vercelli 1872 pag. 7.

siasi ripetuto anche altrove; così il Ghetto fu imposto in Piemonte solo al principio del 1729. (1)

Ma vi è un'altra testimonianza più eloquente. Nel regno di Napoli, nella prima metà del Cinquecento, l'interesse legale fu fissato al 40% pagabile a fin d'anno e la tassa d'interesse lecita ai prestatori fu elevata nel 1427 al 45%. « Bisognava adescarli (gli ebrei) in mille modi, giacche la crisi economica era oltremodo grave » dice uno storico. (2)

Lo stesso autore aggiunge: « anche dal regno di Napoli, che fu per loro uno dei più ospitali, tanto che vi furono trattati come « amici confederali e benevoli », secondo quanto sappiamo da un documento della metà del Cinquecento, nel 1540, sotto l'imperversare della reazione cattolica, spinta anche da rivalità economiche, furono implacabilmente espulsi, e non riottennero il diritto di riabitarvi se non nel 1740 ».

Uno storico cattolico dei papi, non sospetto certamente di parzialità a favore degli ebrei, osserva: « Non furono affatto i soli ebrei a spremere in modo inaudito il popolo » e cita un brano ben caratteristico di un predicatore del Seicento, il Barletta: « Tu, cittadino, sei un cristiano? Cosa fai? » « Faccio l'usuraio ». « O se le vesti della tua moglie fossero messe sotto pressa ne sgorgerebbe il sangue vivo dei poveri! » (3)

È quindi erroneo ed ingiusto attribuire la fondazione del Monte di Pietà a misura di difesa contro i banchieri ebrei, come fa per esempio uno storico recente dicendo: « lo scopo dei papi fu quello di distruggere l'enorme usura esercitata dagli ebrei e di recare sollievo ai poveri coll'istituzione nel 1539 del primo Monte di Pietà ». (4)

Si dimentica in tal modo che la tassa di usura non fu affatto arbitrariamente aumentata dei banchieri ebrei, ma era rigorosamente

(1) ANFOSSI: *Gli ebrei in Piemonte. Loro condizione giuridica e sociale dal 1430 all'emancipazione*. Torino 1914 pag. 39.

(2) NICOLA FERARELLI: *Gli ebrei nell'Italia meridionale, dall'età romana al secolo decimo ottavo*. Torino, 1915 pag. 67.

(3) Dr. LUDVIG PASTOR: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. 1895. Vol. III pag. 79.

(4) DONATO TAMILIA: *Il Sacro Monte di Pietà di Roma, ricerche storiche e documenti inediti*. Roma 1900 pag. 21; (osservazione particolarmente tendenziosa vedi a pag. 46.)

prescritta e sorvegliata, come è ben noto a chiunque abbia sfiorato la materia.

Bilancio - Oneri tributari

Volgiamo ora uno sguardo sulla condizione economica degli ebrei rinchiusi nel Ghetto.

Ecco la tabella dei titoli di imposte della Comunità; tabella compilata dallo storico Rodocanachi, più volte citato, in base a documenti ufficiali del Vaticano, dell'Archivio di Stato e ad altre fonti:

Tassa in favore dell'istituzione della Casa dei convertiti, dei « catecumeni ».

Tassa per le donne convertite « le neofite ».

Tassa per il mantenimento del porto di Fiumicino.

Contributo per i giuochi.

Indennizzo dell'obbligo di partecipare alle corse durante il carnevale.

Licenza di esercizio commerciale.

Contributo per le spese dell'esazione delle tasse.

Contributo annuo sotto nome di « sussidio triennale », antica imposta della « vigesima » delle entrate.

Terzo dell'introito della Comunità dalla tassa sui macelli.

Spese pel mantenimento nella prigione degli ebrei, debitori insolvibili o renitenti dei cristiani.

Imposta pel compromesso, riguardo al diritto di inquilinato perpetuo, « jus gazagà ».

Stipendio per il frate predicatore.

Mantenimento e pulizia delle vie.

Mantenimento del guardiano dei portoni del Ghetto.

Regali e offerte obbligatorie nell'occasione di Natale, di Carnevale, di Ferragosto.

Affitti delle case appartenenti a certe Parrocchie.

Spese decennali.

Diversi.

Totale medio nel secolo XVI: 4.861 scudi

» » nell'anno 1668 4.857 »

» » » 1702 4.428 »

» » » 1790 4.179 »

Il passivo della Comunità nel 1668 era ;

Debito verso il Monte di Pietà	186.750 scudi
con interesse annuo di scudi 7.470	
altri debiti	77.679 »
(fra cui ai creditori ebrei scudi 18.529)	
con interesse annuo di scudi 4.030	
	264.429 »
TOTALE	264.429 »
con interesse annuo di 11.500 »	

che gravavano sul bilancio, oltre alle tasse fisse imposte dal governo. Lo stesso Monte di Pietà teneva conto degl'imbarazzi finanziari del Ghetto ed iscrisse il debito sopra riferito fra quelli « di poca speranza ». Papa Innocenzo XI, nel Breve del 30 aprile 1698, scriveva: « il medesimo (il ghetto) era giunto a segno di non rimanervi alcuna speranza, nè modo probabile di poterlo soddisfare, nè di sfuggire il totale estermínio, e rovina di essa Università ».

E lo storico riconosce quindi che questo fardello delle tasse e dei debiti diventava sempre più gravoso per la Comunità le cui risorse andavano scemando. (1)

L'ammontare delle spese ordinarie che oscillava tra i 4 e i 5 mila scudi all'anno diminuì nel corso dei tempi coll'impoverimento delle risorse economiche sotto il peso del regime eccezionale che precludeva l'adito a diversi rami di proficua attività. Ma vi erano spese straordinarie e croniche, fra le quali meritano di essere riferite quelle che accompagnavano ogni cambiamento di Governo pontificio.

Regali al Vicario al momento della sua entrata solenne in Roma	scudi 150,—
Soldo dei soldati incaricati a vegliare sulla sicu- rezza del Sacro collegio all'epoca del conclave	scudi 272,95
Spese diverse all'elezione di un Papa »	86,38
Spese all'occasione dell'incoronazione »	270,30
Spese per il mobilio e l'addobbo delle camere dei conclavisti »	120,—
Diverse »	150,—
	1049,63
TOTALE »	1049,63

(1) RODOCANACHI: *S. Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome. Paris. 1891*
pag. 254.

Sicchè la durata media di ogni pontificato veniva a costare circa 1050 scudi alla Comunità fedele e felice.

Quando poi alle spese interne del Ghetto, e ch'erano di carattere spontaneo, nel 1702 raggiungevano la somma elevata di 8000 scudi ripartiti nel modo seguente :

Elemosine distribuite ogni settimana	2,500	scudi
Fondi di soccorso a disposizione del tesoriere	2,500	»
Compre di pane, vino, carne e indumenti per i poveri	1,200	»
Acquisti di carne e di medicamenti pei malati e retribu- zione del chirurgo barbiere	900	»
Dote per le ragazze povere	600	»
Diverse	300	»
	<u>8.000</u>	»

Col tempo le spese per la carità pubblica aumentarono e superarono i 9000 scudi, cioè il doppio delle spese obbligatorie imposte dal governo vessatorio, a miglior prova dello spirito di solidarietà che animava i membri più agiati della Comunità. Così conosciamo i titoli delle spese per le diverse istituzioni d'ordine culturale e per la beneficenza nella prima metà dell'Ottocento :

Collette settimanali di ciascuna delle cinque Sinagoghe per i loro poveri	4.500	scudi
Alla « Compagnia della Morte » contributo per le spese di sepoltura dei poveri	800	»
Sovvenzione alla scuola pei bambini	1,500	»
Mantenimento dell'ospizio dei vecchi, 30 pensionari	500	»
Sovvenzione ad altre opere pie	1,800	»
	<u>9.100</u>	»

Sicchè la Comunità aveva un bilancio di spese annue di 15 mila scudi in media, cifra enorme dato il valore che allora aveva la moneta.

Fra i provvedimenti a cui essa ricorreva per accrescere le fonti inaridite degl'introiti vi era, oltre l'appello costante ai sensi di carità di ciascuno e all'adempimento del dovere fraterno, una tassa di 10 baiocchi su ogni 100 scudi di operazioni commerciali dei singoli.

La Comunità poteva far fronte a tali spese solo in virtù dell'auto-tassazione dei singoli i quali erano obbligati a corroborare col giuramento solenne l'esattezza delle loro indicazioni.

Le modalità della tassazione interna nel Ghetto erano regolate con tutti i dettagli nei « Capitoli » che offrono un materiale curioso per dare un'idea dei tempi: « Ognuno farà in se stesso minuto e diligente conto e riflessione di tutto quanto si trova di valente sotto il cielo; tanto in Roma come fuori, in qualsiasi luogo e parte, tanto acquistati in Roma come fuori sotto qualsiasi titolo e ancorchè non fossero mai venuti in Roma. E questo si deve fare fedelmente e senza alcuna astuzia e inganno o pregiudizio del pubblico o del profitto e senza riserva o speranza di giurare di nuovo o di far giurare gli altri per lui.

Che ognuno, ebreo o ebrea di qualsiasi condizione, debba rammentare prima le gravi pene, che dal Sommo Iddio sono minacciate a quelli che giurano (Iddio ne guardi) il falso, e il premio promesso a quelli che, posto ogni interesse da parte, giurano la verità.

Dovrà il maggiore della casa chiamare a sè madre, moglie, figliuoli, fratelli, sorelle, nipoti e tutti quelli con i quali vive in comune, senza lasciare alcuno, e ammonirli dell'importanza del giuramento come sopra, e poi farli da ciascuno di essi rispettivamente rivelare ciò, e quanto hanno, sia oro, argento, metalli, moneta corrente, gioie, mobili e tutte sorti di roba sottoposte a giuramento, e pigliandone il detto maggiore nota, scriverli nell'inventario da farsi da lui, e calcolarlo come la propria facoltà. Che tutti quelli che avranno pigliato o che prenderanno moglie straniera e che le avrà portato dote, la quale non sarà pervenuta in Roma, debbano consultarla nella loro facoltà a cinquanta per cento e senz'altro ne debbono dar nota ai « fattori » nel tempo del loro giuramento. Ma pervenendo in Roma, o la negoziassero fuori di Roma ad altri per essi, debbono computarla per intero come l'altro loro capitale ».(1)

(1) *Archivio*, stampati N. 8.

CAPITOLI
ET ORDINI

Per il giuramento Universale da farsi
nel Fattorato de
MAGNIFICI

Abram Castelnuovo, David da Castro, e
Tranquillo Corcos. Nell'
Anno 1692

L'impovertimento della Comunità andava aggravandosi in una proporzione impressionante come risulta dalla seguente tabella composta dal Rodocanachi :

Anni	Capitale dichiarato	Tassa percepita in scudi
1701	174.000	8.874
1712	110.041	5.612
1716	116.675	5.950
1721	118.771	6.057
1726	115.318	5.881
1731	109.024	5.560
1736	98.014	5.560
1741	89.343	4.556
1746	81.582	4.160
1751	85.439	4.360
1756	78.682	4.011
1761	68.748	3.557
1766	73.291	3.373
1771	72.051	3.674
1776	68.379	3.487
1781	50.817	2.591

Situazione giuridica

La situazione giuridica della Comunità non fu mai troppo precisa. Così nel 1534 il Consiglio esigeva che gli ebrei dipendessero unicamente dal Campidoglio e non dal Governatore di Roma e solo nel 1562 fu proclamato, una volta per sempre, che il Ghetto non aveva altra autorità superiore che la Camera Apostolica. (1)

Il Ghetto era sotto la dipendenza di tutte le istituzioni giudiziarie, abbastanza complesse e con attribuzioni più elastiche, che si contendevano la protezione dei fedeli sotto il governo pontificio. Come ebrei gli abitanti del Ghetto stavano sotto la giurisdizione del Cardinale Vicario, e nelle cause civili decidevano le due sezioni del Tribunale di Vicariato in prima e in seconda istanza. Nei

(1) RODOCANACHI: *Les institutions communales de Rome sous la papauté*. Paris 1901 pag. 263.

processi criminali essi potevano appellarsi alla Sacra Consulta, mentre le controversie commerciali spettavano al Tribunale Commerciale romano. Inoltre il Ghetto sottostava ad una amministrazione particolare, quella del rione S. Angelo ed a quella interna completamente autonoma, della « Congrega dei Sessanta » che rappresentava ufficialmente la Comunità di fronte al governo. Di più i banchieri finanziari ebrei conservavano fin dai tempi di Leone X il privilegio di aver un proprio « notaio » e ne conosciamo i nomi fino al 1682. È curioso notare che gli ebrei orientali e quelli di Ancona possedevano dei privilegi a cui non potevano aspirare gli ebrei romani. Così essi potevano trafficare liberamente in grano ed in altri generi alimentari, mentre tale commercio era proibito alla Comunità romana.

Il concetto che il governo ufficialmente aveva degli ebrei, si rivela in una luce singolare nella decisione del Tribunale pontificio del 1648 in una causa di « Isaac Mercator Hebraeus », secondo cui in ogni affare che abbia un ebreo, bisogna presupporre astuzia ed inganno da parte sua. Rimaneva sempre in vigore la norma fatale che un ebreo non potesse essere testimone in una causa contro un cristiano. Nel 1616 si rifiutò ad un cristiano di rivestire una funzione ecclesiastica solo perchè esso sarebbe stato di discendenza ebraica di settimo grado per parte di uno dei genitori, e vi era da consolarsi se circa 40 anni dopo, il tribunale dichiarò illegittima una simile esclusione.

Effettivamente gli ebrei erano vincolati al Ghetto, giacchè per allontanarsi soltanto per alcuni giorni dal recinto angusto bisognava procurarsi la licenza con indicazioni dello scopo, della durata, e della direzione del viaggio, mentre il passaporto doveva essere vistato dal Vescovo o da altre autorità ecclesiastiche del luogo e riconsegnato dopo il felice ritorno sotto l'immane protezione del Pontefice. Nè doveva mancare il segno distintivo. A titolo d'esempio riproduciamo un permesso speciale che si dava per soli tre mesi, rinnovabile dietro premure particolari.

« Concediamo licenza a Graziadio, Abramo et Elia Modigliano con loro moglie e figli, con due compagni, di potere andare e stare senza il solito segno di giorno e di notte in Roma e fuori a piedi ed in carrozza o calesse, però comandiamo non siano molestati.

Dato a Roma di 8 Giugno 1726 ». E simili licenze creavano già dei privilegi invidiabili.

Così la posizione civile degli ebrei si rivelava in tutta la sua inferiorità, sopportata con una rassegnazione, che può ora sembrare inverosimile.

Nel quadro della situazione giuridica, non possono mancare gli omaggi forzati ai « Conservatori » e « Senatori » prestati dai rabbini delegati dalle Comunità a cui si è già accennato sopra. Questi omaggi, introdotti nel 1668 per sostituire le « corse » degli ebrei, avevano luogo il primo giorno del Carnevale. Come modesto simbolo dei legami che univano la Comunità all'Urbe, entro un mazzo di fiori, il rabbino porgeva i 20 scudi spesi nell'addobbo del palco, su cui si svolgeva la cerimonia caratteristica. In segno d'indulgenza benignamente impartita, risuonava la parola « andate » mentre la tradizione, non accertata veramente, aggiungeva che il complimento finale era accompagnato da un calcio effettivo — e sarebbe credibile anche questo — o simbolico. E fra le grasse risa del popolino che circondava il Campidoglio, la deputazione compiva il calvario dell'umiliazione durante tutta la via del ritorno, fino al portone del Ghetto. Solo nel 1743 fu concesso di presentarsi per questo omaggio in semplici abiti neri da borghese, ma in compenso fu richiesto nel 1778 che la deputazione dovesse inginocchiarsi. Questa osservò allora che non vi sarebbe stata più differenza fra il Pontefice e le autorità subordinate, e questo abile argomento ebbe efficacia. Una concessione generosa permise di inchinarsi solo sopra un ginocchio. E questi omaggi forzati furono aboliti soltanto nel 1848! Il tempo si trascinava a Roma con disperata lentezza sotto il governo dei Papi.

Regolamento dei costumi

Ecco alcuni brani caratteristici delle « Pragmatiche » che emanava l'autorità della « Congrega dei 60 » per gli abitanti del Ghetto :

« Si proibisce espressamente a tutti, tanto uomini, quanto donne di qualsiasi età di ballare, tanto soli che accompagnati, nè di far ricreazioni pubbliche con suoni, e canti osceni, proibendo in qualsiasi occasione e in qualsiasi tempo il recitare commedie, burlette, o rappresentazioni, benchè di storie sacre, nè con abiti nè senza.

Si concede di far ricreazioni pubbliche in casa dello sposo il giorno destinato a celebrare le nozze, pur che non vi sia ballo di nessuna sorte, permettendosi solamente i suoni, purchè i sonatori siano ebrei, e che non vi sia canto osceno, e similmente in occasione della nascita di un figliuolo maschio, la sera del giorno antecedente di quello della circoncisione, il solo canto di composizioni ebraiche, e nei tempi stessi di dette funzioni. In altri giorni resta vietato di far festini e pubbliche ricreazioni sia in casa di compari o comari o di qualsiasi altra persona.

Gli amici e parenti, che, nelle dette occasioni di nozze e nascite di figliuoli maschi, sogliono portarsi nelle case suddette, per mostrargli l'allegrezza che partecipano dei loro beni, non possono darvi rinfreschi di nessuna sorte nè presentare cosa alcuna a qualunque persona di ambo i sessi. Si permette solamente il sabato antecedente al giorno delle nozze, in casa della sposa e il sabato susseguente in casa dello sposo, dopo però il desinare o sia pranzo, di presentare a detti amici e parenti che vi intervenissero, solamente biscottini o pane di fornaro con anise e finocchio e per bere vino solamente e non altro, proibendosi le pizze, e pane con l'uovo. E medesimamente in occasione della circoncisione si permette la sera antecedente a quella, presentare confetti o biscottini e dare da bere vino; si permette solo il caffè e biscottini alla compagnia che va a leggere tutta la notte, nella casa dove vi deve essere il giorno seguente la circoncisione, libri di devozioni e moralità.

E perchè con riflessione morale si è sempre usato nel giorno della circoncisione di presentare ad amici e parenti suoi mangiandosi lo stesso cibo di quelli cui accadde la morte di qualche congiunto, volendo con ciò insinuare la considerazione che tutti sono mortali ancora nel giorno della nascita; si permette che la mattina del giorno della circoncisione si possano presentare, uova, biscottini, confetti e ciambelle a quelle persone che si trovano nella casa dov'è la circoncisione. E non si debba presentare in fazzoletti a qualsiasi persona piccola o grande, o sia a compari e commari o donne che gli si permette a condurre seco, e alla donna destinata in tale funzione ad allattare il putto, e al circoncisore, detto Moel, i quali potranno solo prendere uova, ciambelle, biscottini e confetti e non altro permettendosi solo il presentare con fazzoletto le dette cose tanto alla levatrice che avrà raccolto il bambino, e se non vi

intervenisse mandarglielo a casa. E dopo di detto giorno non si possono presentare le cose suddette a nessuna persona ancora nella stessa casa. A tale effetto si proibisce che per la suddetta occasione della circoncisione non possa provvedersi più di duecento uova per donare come sopra, vietando nello stesso tempo di fare altri rinfreschi o sia colazioni come anche il mandare a compare o comari altra cosa alcuna per regalo.

Medesimamente non è lecito da parte della sposa, presentare o regalare allo sposo o ai parenti di esso, in qualsiasi tempo, nè camicie, nè fazzoletti, nè collari nè altre cose, solo che il vestito che portano gli ebrei chiamato « Arbanghaanfod », e Baretino, e una borsa, ossia saccoccia, nella quale si suole portare il manto, o sia Talled che fra tutto non ascenda il valore di scudi 10 per quelli che dovranno farlo in avvenire. Ma quelli che l'avranno già in casa fatti, benchè siano di maggior valore, si possono portare e anche donare e imprestare.

Nel tempo delle nozze, la sposa può presentare allo sposo solamente una camicia nella quale ci fosse anche un mediocre merletto, due collari, due paia di manichini, purché non siano di merletto, due fazzoletti senza merletto, e un fazzoletto per porre nella torcia che si usa nella celebrazione delle nozze, medesimamente senza merletto.

E perchè nelle accennate occasioni di spozalizi, e nascite di figli maschi, in altri tempi sembra indecente impedire totalmente le conversazioni, e conviti, servendo quelli per mantenere l'unione tra parenti e amici, e conciliare l'animo di essi, per mancanza però di tumulti e di disordini che potessero nascere mediante le superfluità e le esorbitanti sontuosità di quelli, si prescrive la regola moderata da praticarsi, cioè in occasione che si concludino i sponsali, appellati in ebraico Chignam, non possa farsi se non che un pranzo o una cena con invito e che dalla parte della sposa non si possa invitare al convito solo che lo sposo, il padre, la madre, e avi di esso, e non essendoci il padre, o la madre o pure si ricusassero; o non potendo intervenire, possono in loro luogo invitarvi due altre persone per parte del detto sposo e non possono in detto pranzo o cena, intervenirvi altri parenti della sposa fuori di quelli della propria casa, solo che i parenti di primo grado, fratelli, sorelle, loro consorti e mogli rispettive, e un rabbino e non altri.

E perchè l'esorbitante pompa e lusso nel vestire, oltre all'esser dispendioso serve di stimolo a vizi libidinosi, si stima necessaria la moderazione anche di quello, tanto negli uomini, tanto nelle donne. E perciò si proibisce che le donne in qualunque loro abito non debba esserci nè oro nè argento, benchè fosse un solo filo ancorché fosse stampato o dipinto, permettendosi a quelle il solo pettino e cinta con oro benchè sia ricamato e il fazzoletto con cantoni di oro o d'argento, benchè sia di ricamo, purchè non ascenda il valore di detto fazzoletto a dieci scudi, proibendosi affatto le scialle lunghe e zinalini, e alle donne maritate si concede l'oro e l'argento per il solo concime del capo e che per maggior modestia e per distinguere le maritate dalle zitelle che hanno costumato i nostri antichi con la seguente moderazione e limitazione, cioè che il quadro di maglia di seta bianca non debba costare la somma di uno scudo e che attorno a quello non possa esserci lavoro di sorte alcuna, oltre del merletto d'oro che si suole mettersi intorno.

Per dare ancora il più possibile qualche rimedio all'incentivi del vizio e per sfuggire i stimoli del demonio per tirarci al peccato, si ordina che le donne e specialmente le maritate, debbano portare il petto coperto col velo, o fazzoletto senza del quale non possono uscire di casa nè intervenire in nessuna funzione, benchè sole nella propria casa, nè pubblica nè privata: similmente che non sia permesso alle donne andare a nessuna commedia o festino, benchè andassero in compagnia dei propri mariti, o parenti più prossimi.

Le scarpe e pianelle, non si possono fare per l'avvenire se non di cordame schietto che non vi sia né ricamo, nè merletto, nè punte d'argento, né altra sorte di guarnizione, ma chi le avrà fatte di altra sorte, le possa portare in casa propria, quando però non vi sia funzione, permettendosi solamente uscir di casa il giorno di Kippur con le scarpe di velluto o altro, con sola di feltro ».

Non si trattava di un semplice ammonimento, ma di una vera legge imposta sotto gravi pene di multe e persino di scomunica.

« Tutti quelli che trasgrediranno nella precisa osservanza della presente pragmatica, o in qualunque benchè minima parte di essa, si chiamano aver trasgredito i regolamenti del pubblico appello, Taccanot, Ascamot del Cahal, (parole ebraiche per regole o norme) e perciò da ora, per quanto v'incorressero, si dichiarano come incorsi in detta pena di scomunica e perciò appellarsi Pormin Azzibbur, e

per tali dovranno esser tenuti da tutto il resto della nostra Università. Ed essendo così grande la debolezza e fragilità umana che lo rende privo di giudizio, facendo più stima di un piccolo interesse che dell'anima stessa, la detta Congrega ha voluto persuadere ancora a questo disordine. A tale effetto si è rivelato l'arbitrio, oltre della pena spirituale nella quale incorreranno i trasgressori, di tassare l'inosservanti per il pagamento di quella somma che si giudicherà doverosa, secondo la qualità e quantità delle contravenzioni e recidive in esse.

La quale tassa dovrà pagarsi subito che dai signori fattori per tempo se ne sarà avuta notizia; e della somma tassata ne dovranno dar nota all'esattore di detta Università, acciocché la faccia pagare come gli altri assegnamenti dell'Università alla quale Iddio sia sempre in aiuto Amen. » (1)

Così vigilavano i capi della Comunità a limitare ogni presunto eccesso di gioia. La poca voglia di divertirsi in quelle condizioni, era ancora ostacolata dall'austero regolamento che tanto contrastava coll'atmosfera di gaia vita sociale degli ebrei nei tempi della rinascenza, specie nei primi decenni del Seicento.

Il confronto fra le « Pragmatiche » del 1702 e del 1796 dimostra che non erano affatto cambiate a distanza di un secolo.

Il calendario cristiano aveva un valore relativo per il Ghetto.

Il Ghetto descritto da un viaggiatore ebreo nel 1724

Possediamo una relazione sullo stato interno del Ghetto fatta da un viaggiatore ebreo, Abramo Levi nel 1724. Questo racconto ha per noi un grande valore rimettendoci, coll'immediatezza ingenua di un osservatore attento, nell'atmosfera mentale entro le mura del Ghetto.

(1)

PRAGMATICA e REGOLA

da osservarsi dall'Ebrei di Roma per loro buon governo, e pubblico beneficio
fatta

l'anno 1702 nel Fattorato de Magnifici Samuele Ascarelli, Tranquillo Volterra,
e Raffaele Bises

In Roma, nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica 1702, con licenza dei Superiori.

Un autografo originale delle Pragmatiche di notevole valore storico, e il 79 nell'Archivio Manoscritti.

« Gli ebrei posseggono qui a Roma nel mezzo della città una zona di residenza che si chiama il « Ghetto dei giudei » attraversata da due strade maggiori e da sei piccole vie, con entrate da cinque portoni, circonscritta entro un muro. Qui abitano all'incirca 3000 ebrei. Oltre a queste vie non vivono affatto gli ebrei, ma moltissimi rinnegati che abbandonarono la loro fede. Anche essi abitano in un posto appartato che contiene cinque o sei vie, ma senza muro. E ve ne sono moltissimi, poiché superano i 5000; difatti vengono qui da tutti i paesi per il premio offerto dal Papa, il quale compra queste anime per 100 scudi. Ad ogni ebreo è proibito di entrare nelle strade dove abitano i rinnegati onde non poter persuaderli a rientrare nella fede antica. Se poi in queste vie che si chiamano Catecumeni, si trova per disgrazia un ebreo, questi viene severamente punito. Perciò si ammonisce ogni forestiero dal guardarsene. Io stesso ho attraversato di passaggio quel luogo, ma senza essere riconosciuto. Gli ebrei, qui a Roma, hanno un bel possesso nel miglior posto della città, lungo il Tevere. Entro quelle vie essi posseggono cinque sinagoghe, oltre ad una vecchia che si stava fuori e che fu costruita in tempi antichi e si conserva tuttora. Il viaggiatore nomina poi le note cinque sinagoghe e quell'altra dei Quattro Capi che chiama il « Tempio antico ».

Nelle descrizioni dei singoli templi, nota che la sinagoga Catalana è la più grande e ricca che egli abbia mai vista. « Quando arrivai qui non vollero credere che io discendessi dai Leviti, cosicchè dovetti dimostrarglielo servendomi delle lettere di mio padre che si firmava col cognome Halevi. D'allora mi furono fatti grandi onori e usati riguardi dalle notabilità della Comunità che mi fecero l'onore di chiamarmi ogni sabato in questa grande sinagoga che nei giorni di festa è indescrivibile: le alte pareti vengono coperte di veli di damasco e di oro e l'argento è sparso a profusione dappertutto, anche sui vasi dove è acceso l'olio, i cui candelabri che pesano più di 600 libbre, e che portano la scritta in lettere ebraiche: « sacro all'Eterno ». Da quando successe che alcuni di questi uomini rinnegati ripresero quello che avevano donato allorché erano ancora fedeli al Tempio, ora non possono più nulla riprendere, perché così è siffattamente segnato. L'ufficio pubblico si compie in modo tanto soave e bello ch'io non trovai nulla di simile; e nel canto e nelle pie melodie essi sono da glorificare. Ogni venerdì, pochi momenti

prima che cominci il sabato, il Chacham (Rabbino maggiore) va, con uno o due fra i notabili della Comunità, per tutte le vie e ordina che tutti i negozi vengano chiusi, e nessun commercio sia più esercitato. In tal modo il popolo viene esortato a prepararsi al sabato. Quando poi essi passano per le vie una seconda volta, tutto deve essere già chiuso e tutti i cristiani che di venerdì corrono in folla nelle vie degli ebrei, per vendervi le loro merci, sono tenuti ad uscirne. Ed allora ognuno va nella sua sinagoga che è illuminata come il sole.

Certo si trovano anche delle persone assai cattive ed indegne che non seguono Dio ed i suoi comandamenti. Quando litigano, hanno sempre un coltello corto in mano, perchè i lunghi sono proibiti. E se da ciò ne scaturisce danno, corrono subito in una chiesa qualsiasi. Di tali chiese ve ne sono dappertutto alla portata di mano, giacchè qui a Roma se ne contano più di 400. Se quelli che litigano possono mettersi d'accordo, allora va bene; se no essi rinunciano alla loro fede ed ottengono subito il perdono e, per di più, 100 scudi. Perciò io vi ho veduto tali sfrenati ragazzacci che litigavano coi fratelli carnali e dicevano: « prima te voglio ammazzar, poi me voglio far cristiano ». Ma se uomini di altre nazioni commettono la stessa colpa, debbono andare in galera.

L'occupazione degli ebrei più nobili consiste nell'alloggiare nei grandi palazzi vuoti i principi ed i signori stranieri che arrivano a Roma, allestendoli di tutto l'occorrente, per il qual mestiere percepiscono una somma mensile. Del resto, tengono anche loro delle botteghe come gli altri commercianti. Gli uomini ordinari, invece, esercitano molto il mestiere del sarto, sicché si vedono di estate, i sarti sedere a centinaia per le strade, ciascuno davanti alla sua porta. Le donne fanno occhielli, e sono così celebri che anche i sarti non ebrei fanno fare occhielli da queste donne ebreo. Anche presso molti cardinali esse sono bene trattate a causa delle loro abilità nei lavori donneschi. Insomma, tre quarti di questi ebrei sono sarti e l'altro quarto si occupa di altri mestieri.

Anche qui gli ebrei debbono ogni sabato ascoltare la predica loro tenuta appositamente da un frate francescano o da un prete, in una chiesa cattolica ed in numero non inferiore a 500 cioè 300 uomini e 200 donne. Nella Chiesa non vi sono ornamenti, se non un quadro ed una croce di legno coperta da un sacco, affinchè gli ebrei non la deridano; i posti a sedere son situati in modo da

separare gli uomini dalle donne. Il prete o il frate cominciano ad alta voce la loro predica, intercalandola con parole ebraiche, tanto da esser scambiati anche essi per ebrei. Dopo aver glorificato il popolo ebreo quale eletto da Dio, sostengono il contrario chiamandolo pervicace, perché si rifiuta di seguire gli ammaestramenti della chiesa cattolica. Durante la predica tutti devono sedere in gran silenzio e non dormire, se non vogliono essere severamente puniti dai sorveglianti. Gli intervenuti devono essere preventivamente iscritti, e se, nonostante l'iscrizione, mancano, devono pagare 25 baiocchi ciascuno.

V'è da notare inoltre, in questa città, accanto alla strada ebraica, un grande e maestoso palazzo che si chiama ora casa di Svella, dove abitarono gli ambasciatori ebrei che vennero a Roma da Gerusalemme, nei tempi della pace: (1) da ciò prese il nome, e lo conserva tuttora, la piazza Giudea che vi si stendeva davanti.

Debbo dire poi della libertà, per tutto assai benigna, che gli ebrei godono costì. Senonchè i cristiani, troppo desiderosi sono di convincerli alla loro fede e spesso anzi ve li costringono irretendoli con tali vincoli diabolici da cui non possono sempre liberarsene. Anzitutto il Papa dà ad ogni persona convertita, anche se è soltanto un fanciullo, 100 scudi. Se qualcuno di questi avesse commesse cose tanto cattive da meritarsi dieci volte il patibolo, egli verrebbe liberato non appena si fosse allontanato dalla sua fede. Degli altri modi, mediante i quali si tenta di strapparli alla loro religione, lo dimostra ciò che mi accadde il giorno 9 di Av, il giorno della distruzione di Gerusalemme quando, finite le preghiere, ce ne ritornavamo dalla scuola. Sei sbirri, che sono i servitori della città, penetrarono in una casa dove sapevano trovarsi una donna dell'età di 17 anni che essi trascinarono a viva forza con loro. Con le spade sguainate respingevano tutti, sicchè nessuno poteva opporvisi. Appena furono fuori del Ghetto, salirono con la ragazza in una carrozza e la portarono in un convento. Tale è il loro costume. Quando essi afferrano con astuzia qualche uomo che non dichiara subito, dietro loro domanda, di abiurare la sua fede,

(1) Si tratterebbe degli ambasciatori dei Maccabei venuti a Roma nell'anno 139 av. Cr., ed è caratteristica la leggenda della loro abitazione precisa che circolava ancora nel 1724 fra gli ebrei romani, leggenda che traspare in questo racconto.

essi lo portano per 40 giorni in un convento che si chiama Catecumeno, destinato al ricevimento di tali persone, le quali vi debbono trascorrere la quarantena. Ogni giorno vengono visitate dal prete addettovi e richiesti se vogliano decidersi, alla qual richiesta non hanno che da rispondere sì, o no. Se non vogliono mangiare alimenti proibiti devono sottomettersi al suo desiderio, ma durante questi 40 giorni non possono intrattenersi coi loro correligionari. Trascorso questo termine, se si ostinano nel rifiuto di accettare il cristianesimo, vengono licenziati di nuovo. Gli ecclesiastici sanno esercitare la loro azione con parole o con lusinghe irresistibili, e se queste non bastano, allora aggiungono le minacce, cosicchè alla fine solo pochi non cedono, come quella donna, che rimasta fedele per più di 30 giorni, accettò poi di farsi cristiana. Saputa questa conversione, dalla di lei sorella quando la notizia giunse al Ghetto, questa ne morì di dolore e di spavento. Il cardinale Cuneo, di Portogallo fece da padrino alla neofita e le regalò 10 mila scudi; essa sposò poscia un trombettiere della posta, ma non ebbe fortuna: voglio raccontare anche l'origine delle sue disgrazie e il modo onde essa cadde nelle mani della giustizia.

Questa ragazza desiderava sposare un giovane; ma poichè qui è vietato che donne ebreë escano per istrada senza essere accompagnate da altre, non poteva esprimere i propri sentimenti che per iscritto. Le lettere d'amore erano scambiate col giovane nel modo seguente: la ragazza metteva la sua in una canestra che faceva scendere dalla finestra con uno spago ogni qualvolta il fidanzato appariva all'ora determinata davanti alla casa: questi prendeva la lettera di lei, e rilasciava la sua. Ma una sera la ragazza non potendo usare della canestra, gettò la sua lettera dalla finestra aperta sulla strada, sbagliando la direzione. L'amante, dopo averla invano cercata nel buio, convinto che nessuna glie ne fosse inviata, tornò rattristato a casa. Senonché all'indomani, un famigliare del cardinale Cuneo passando accanto alla casa, trovò la letterina e lettala, pensò subito al modo di sfruttarla per sè medesimo. Avendo vista la ragazza sporgersi dalla finestra, rimanendo profondamente sorpreso e colpito dalla sua bellezza andò dal cardinale vicario, capo dell'inquisizione, e mostrandogli la lettera lo persuase della relazione amorosa tra lui e quella ragazza, inducendolo a farla battezzare. I genitori di questa vi si opposero, ma il cardinale vicario

mandò gli sbirri a rapirla. Ciò io vidi coi miei occhi e quindi l'ho descritto scrupolosamente. La ragazza gridava e protestava di non saper nulla di tutto questo che si diceva intorno alla relazione tra lei e il familiare. Ma nulla giovò, e passati 40 giorni essa fu convertita alla Santa Madre Chiesa. Dissi in questa occasione che sembrava si fosse avverato il detto della Bibbia, nel libro V di Mosè: « i tuoi figli e le figlie dovranno appartenere ad altri popoli ed i tuoi occhi lo vedranno ». Accadde spesso a Roma che padre o madre od anche tutti e due fossero separati violentemente dai figli ». (1)

Il racconto del viaggiatore del Ghetto nel 1724, particolarmente prezioso perchè il quadro che egli dipinge con una fedeltà di particolari tanto più efficace in quanto l'autore pareva non si accorgesse del suo tragico aspetto, potrebbe essere applicato alla descrizione del Ghetto anche nel secolo dopo. Difatti, come vedremo in seguito, altri viaggiatori, e non ebrei, ci narreranno dei fatti identici a questi che colpirono già l'ingenuo Abramo Levi.

Dominazione francese - Gli ebrei nella Repubblica romana.

La grande Rivoluzione francese trovò gli ebrei romani al colmo dell'avvilimento morale e dell'angustia materiale. I primi successi delle armi francesi in Italia, suscitavano dimostrazioni reazionarie nella sede del Pontefice nel 1793. Il tentativo mal riuscito, dei francesi guidati da Basseville di provocare una sommossa a Roma, diede al governo pontificio l'occasione gradita di ricorrere alle rappresaglie. Era naturale che le vittime dell'espiazione fossero cercate anzitutto nel Ghetto. Dicerie diffuse dalle sfere altolocate, facevano credere che nella bottega di un rivenditore ebreo si sarebbero trovate molte migliaia di insegne tricolori. Ciò dette pretesto ad arresti in massa dei membri più notabili della Comunità. L'estorsione di una somma che si valutava a 100 mila scudi, permise la liberazione dei rabbini incarcerati. Un viaggiatore che si trovava allora a Roma osservò: « Pio VI trattò gli ebrei peggio di tutti i suoi predecessori, per quanto in più d'una occasione Sua Santità si

(1) BERLINER: vol. II, pag. 124.

fosse degnata di accettare da loro ricchi regali ». Il primo effetto della rivoluzione fu, per la Comunità, il decreto che imponeva di portare il berretto giallo anche dentro il Ghetto, di non uscire di notte per nessuna ragione dal recinto di segregazione, di tenere negozi fuori del Ghetto solo in casi straordinari e col permesso speciale del Vescovo.

Lo svolgersi della Rivoluzione francese, il supplizio di Luigi XVI, provocarono un'altro scatto reazionario a Roma: di nuovo fu offerta occasione ad aizzare la plebaglia contro il Ghetto, dove probabilmente non si sapeva nulla del grande atto di emancipazione degli ebrei francesi. L'unica consolazione per il governo pontificio fu il battesimo, avvenuto nel 1794, di alcuni ebrei, la cui ostinazione aveva finito coll'esser soggiogata, nella chiesa di Minerva, dando modo opportuno a risollevar l'autorità un po' logorata del Pontefice di fronte agli avvenimenti mondiali, che stavano per travolgere anche la città ancora sfidante il progresso dei tempi.

Pochi anni dopo si diffuse la notizia, di cui s'ignorano le fonti, che gli ebrei d'Italia avrebbero mutato radicalmente il programma religioso cui erano rimasti fedeli da tanti secoli. Correva la voce che a Firenze si sarebbe tenuto un congresso delle Comunità, coll'intervento di quella romana, che dopo 10 giorni di discussione laboriosa avrebbe adottata una serie di riforme, fra cui il trasporto della festa settimanale dal sabato alla domenica, e il permesso di cibarsi della carne di maiale. Questa notizia sensazionale fu ripetuta da parecchi giornali e si diffuse fin nei paesi tedeschi, sicchè il rabbino di Praga richiese spiegazioni immediate alle comunità italiane. Fu allora che quelle di Roma, Livorno, Firenze e Modena si riunirono e scrissero un manifesto di protesta che pubblicarono poi nel 1796 a Livorno: « Lettere dei rabbini delle città d'Italia », in ebraico, con traduzione in francese ed in tedesco. Il manifesto della Comunità romana in cui si affermava l'incrollabile attaccamento alle tradizioni millenarie della fede d'Israele, fu composto dal rabbino Giuda Leone.

Questo stesso anno, 1796, che portò l'esercito francese emancipatore in Italia, accese finalmente la scintilla di rinnovamento anche nello Stato Pontificio. Un tumulto davanti al palazzo Corsini, alla fine del 1797, in cui il generale francese Duphot trovò la morte, diede alla Francia motivo di dichiarare la guerra al Papa. Il generale

Berthier mosse subito da Ancona, e nei primi giorni di febbraio 1798 i francesi giungevano alle porte di Roma. La deputazione dei cittadini romani che chiese al generale di occupare la città, s'ebbe per risposta che la riscossa doveva iniziarsi colle forze stesse del popolo romano. Così divampò la Rivoluzione nella sede che simboleggiava la stasi e la tradizione. Il proclama di 300 cittadini romani, esposto in Campo Vaccino, aboliva il governo pontificio, esaltando i diritti del popolo sovrano. Il 15 febbraio 1798 le truppe francesi fecero il loro ingresso trionfale a Roma, e, fatto prigioniero Papa Pio VI, lo costrinsero ad abbandonare la città.

« Considerando che secondo i principi sanzionati dall'atto costituzionale della Repubblica romana le leggi debbono essere comuni ed eguali per tutti i cittadini romani, viene decretata la legge seguente: gli ebrei, che riuniscono in sè tutte le condizioni per l'ottenimento del diritto di cittadinanza romana, devono essere soggetti unicamente alle leggi comuni per tutti i cittadini della Repubblica romana. Per conseguenza tutte le leggi e le disposizioni che riguardano gli ebrei sono d'ora innanzi nulle e senza effetto ». Tale fu il primo atto del nuovo governo di Roma.

I testimoni di quelle prime giornate di libertà, non omettono di notare che fin dalla sera di detto giorno, gli ebrei riempivano le strade della città senza il segno distintivo di obbrobrio; e che nel Ghetto, illuminato a festa, fu eretto « l'albero della libertà » davanti al Tempio, e intorno si tenevano discorsi sovversivi, e le orchestre suonavano eccitando all'esultanza generale. (1) Anzi i pavidetti abitanti del Ghetto osarono, in segno di gioia, recarsi in folla al Monte Cavallo con bandiere tricolori e a suon di trombette. Essi avrebbero anche comprato molti oggetti del palazzo pontificio, specialmente le carrozze di gala, a condizione che le avrebbero distrutte senz'altro. Ed allora i trasteverini, fedeli al passato, decisero di portare almeno una croce in mezzo alle insegne tricolori; ma quando disgraziatamente un funzionario francese ebbe strappata questa croce dalle altre insegne portate da un trasteverino, ed i

(1) I discorsi esaltanti la nuova libertà che tenne il « cittadino Antonio Pacifici » si conservano nell'Archivio della Comunità, e portano il titolo: *Libertà - Eguaglianza - Della Repubblica romana una ed indivisibile*

Quattro discorsi furono recitati sotto l'albero della Libertà dal « cittadino Antonio Pacifici », - 1798.

soldati ebbero commesso qualche eccesso, i trasteverini si riversarono in città alle grida di « Viva Maria, Viva il Papa! », e fecero per irrompere nel Ghetto. La guardia civica italiana insieme coi soldati francesi, poterono ristabilire l'ordine prima che le folle avessero raggiunto l'intento pericoloso, ed amareggiato agli ebrei le prime delizie della libertà. L'episodio inquietante non mancò di richiamare la Comunità a riflettere se si potesse far scomparire in un giorno un passato di troppi e troppo foschi secoli. E lo stesso testimone osserva poi che nella serata da ballo nel teatro Alibert si stupiva perchè non v'era quasi nessuna signora ebrea.

Un nuovo attrito sorse quando si trattò di costituire la guardia nazionale. Era da aspettarsi che una parte dei romani si sarebbe opposta alla partecipazione degli ebrei al servizio onorifico per la difesa della nuova Repubblica. E questo successe infatti, sicchè gli ebrei si allontanarono dall'Assemblea in segno di protesta, e comunicarono ai consoli, che tenevano il governo provvisorio di Roma, che non avrebbero preso parte alla guardia civica se non alle condizioni di perfetta eguaglianza con gli altri romani. La protesta ebbe seguito, e gli ebrei entrarono a far parte della guardia civica. Anzi l'ebreo romano Baraffael divenne maggiore dell'esercito nazionale ed i documenti dell'epoca riferiscono con immensa soddisfazione che egli si presentò al suo reparto in alta tenuta, su di un cavallo regalatogli dal principe Borghese, vivamente salutato dai correligionari. Vi era una bella rivalità fra gli antichi ed i nuovi cittadini nel rendere servizi al governo di Francia, che aveva aperto l'era della libertà. Così si dovette lavorare per l'equipaggiamento di una nuova legione, mobilitando tutte le donne del Ghetto, buone sarte, e perfino di sabato.

È vero che l'episodio non si effettuò senza laboriose trattative fra i rabbini urtati dalla violazione della santità del sabato, e le autorità francesi che stavano già per trascinare a forza le donne ebreo nel palazzo della Sapienza per costringerle a lavorare in quel giorno. La commissione fu eseguita con raddoppiato zelo senza conflitti con la tradizione.

Veramente la nuova libertà presentò subito un'assai elevata nota di spese. In poche ore la Comunità doveva consegnare 150 mila scudi in contanti, altrettanti in titoli, e lo stesso Fortunato Baraffael dovette pagare la soddisfazione propria, e quella dei cor-

religionari, con 100 paia di lenzuola di stoffa fina, 200 salviette e 12 tovaglie, in cambio delle quali il governo francese prodigava onori esterni veramente insoliti per gli ebrei del Ghetto. Le autorità repubblicane prendevano, forse, anche piú di quelle papaline; ma con garbo e non mancando mai di firmare le schede d'imposte straordinarie colle parole dolcemente democratiche « salute e fratellanza ». Eccone un esempio dell'anno 1800:

Libertá

Eguaglianza

REPUBBLICA ROMANA

Roma, li 8 Pratile anno 7 repubblicano.

La Municipalità del primo circondario

Al

Cittadino Leone Amati,

Siete invitato, sotto la vostra piú stretta responsabilitá, portare domani gli appresso oggetti per fornimento dell'Armata Francese. La tardanza o mancanza verrà punita a forma delle Leggi e sarete soggetto all'esecuzione militare.

Camigie N. cinque

Lenzuoli N. cinque

Pagliacci N. cinque

Salute e fratellanza.

V'era poi il pericolo nel diritto di comprare gli oggetti di culto delle chiese che il governo aveva ordinato di chiudere, il che non mancava di provocare lo scontento di una parte della popolazione. Ma bisogna notare che, per reazione, al rigido esame di osservanza, era subentrato un periodo in cui la stessa parte cattolica di Roma, e specialmente i giovani, mostrarono apertamente disprezzo delle istituzioni religiose. Così nel Circolo Costituzionale, formatosi allora, si espresse, con ogni serietà, l'augurio di imporre ai sacerdoti uno stigma sulla fronte, e anzi si progettava di trasformare la basilica di S. Bartolomeo in una caserma od in un teatro, oppure anche in un granaio a favore dei poveri ebrei. Vi fu uno che propose, in quello stesso Circolo, di trasformare il Ghetto in dimora per gli ecclesiastici. Questi fatti contribuivano a far dimenticare alla Comunità il passato, travolgendola nell'ebbrezza generale, mentre ancora tante delusioni l'aspettavano nell'avvenire. Il colmo de-

gli onori che toccarono agli ebrei romani in quella breve era di emancipazione, fu raggiunto colla nomina di Ezechiele Morpurgo a senatore della città di Roma accanto al principe Borghese ed al duca Cesarini.

Il concetto che il Direttorio della Repubblica francese aveva del governo pontificio, fu espresso nelle istruzioni date nel 1796 all'ammiraglio Truguet, il quale doveva « castigare di passaggio il Papa e il suo sacro collegio » rammentandogli « la parte che questa mostruosa potenza ha preso nella coalizione dei tiranni contro la nostra libertà, senza enumerare i sordi intrighi ed i « brevi » imbecilli con cui essa ha cercato di accendere la guerra civile e religiosa nel nostro seno ». (1)

Nel progetto del trattato di pace fra il Papa e la Repubblica francese, l'art. 15 era così concepito: « Sua Santità, volendo far cessare gli abusi contro cui l'umanità e la ragione protestano da lungo tempo, e cedendo all'invito fattogli a nome della Repubblica, prende l'impegno di proibire sotto pene più severe nel territorio dei suoi Stati la degradazione del sesso maschile nei bambini o adulti, e di abolire il tribunale dell'Inquisizione. Nessuno potrà nell'avvenire essere privato della sua libertà o perseguitato per le sue opinioni religiose ». Ora nel trattato della pace di Tolentino, del 19 febbraio 1797, questo articolo manca.

E presto venne il risveglio doloroso per la Comunità. Il regno di Napoli era entrato nella coalizione ostile alla Francia, e la spedizione napoletana, sotto il generale austriaco Mack, costrinse il governo repubblicano di Roma a trasferirsi a Perugia. Con ciò fu dato il segnale a tutti gli elementi reazionari di Roma di riprendere i diritti alla prepotenza, sfogandosi naturalmente anzitutto sul Ghetto. Il Papa Pio VI ritornò a Roma rinsavito dalle esperienze passate, ed adottò alcune misure di sollievo per rialzare il livello economico della Comunità. Così egli rimise gli arretrati della tassa per i giuochi di carnevale, di ben 16 mila scudi, esigendo però l'ulteriore pagamento quasi che il secolo non fosse affatto il decimonono. Una forte corrente migratoria trascinò allora una parte considerevole di ebrei romani in Toscana, dove si viveva meglio; ma non era

(1) JOSEPH DU TEIL: *Rome, Naples et le Directoire. Armistices et traités 1796 - 1797*. Paris, 1902 pag. 17, 528 e 548.

facile ottenere i passaporti di viaggio. E poichè la debolezza finanziaria del Ghetto dipendeva in parte dalla mancata osservanza degli ordinamenti interni, il Papa ordinò nel 1803 che tutti gli eletti alle diverse funzioni sociali dovessero incaricarsi senz'altro del loro adempimento; sicchè per ogni seduta mancata doveva esserne data ragione dalle autorità e dai tesorieri. Una volta di più il Papa ricorreva all'autonomia del Ghetto per trarne vantaggio. Il deficit della Comunità superò, nel 1806, 5000 scudi e si continuò coi mezzucci a rammendare un vestito reso importabile ed insopportabile dai tempi.

Frattanto giunse il 10 giugno 1809, allorché i cannoni di Borgo S. Angelo proclamarono l'unione di Roma all'impero di Napoleone e pochi giorni dopo il Papa lasciava Roma, prigioniero. Per 5 anni Roma fu di nuovo libera, e per la Comunità si iniziò un periodo di riposo, di nuove speranze ed illusioni. Tutte le limitazioni legali furono abolite. Gli ebrei furono completamente liberati dalle tasse ignominiose pel Carnevale che rammentava loro le antiche schiavitù; la Comunità ebbe anche la presenza di spirito di rifiutare i soliti odiosi contributi per la casa dei convertiti nel 1810. Senonchè i portoni del Ghetto, pur rimanendo aperti, non erano demoliti. Si manifestò così la forza delle abitudini secolari, giacché il governo francese probabilmente non vi si sarebbe opposto. I portoni rimasero e, passati pochi anni, gli ebrei furono ricacciati nell'antico recinto e sorvegliati dai guardiani di prima.

Solenne installazione del "Concistoro", nel 1811

Un decreto di Napoleone ordinava l'istituzione di un « Concistoro israelitico » a Roma, e cioè di una amministrazione autonoma a modello di quella di Parigi. Colla festa memorabile dell'Agosto 1811, veniva inaugurato il nuovo regime di libertà. Bisogna leggere l'opuscolo, appositamente pubblicato dalla Comunità narrante l'atto solenne, per rivivere delle ore vibranti di gioia quando pareva fosse scomparso per sempre l'incubo atroce dell'oppressione. Ne riproduciamo i brani principali per trasportarci nello spirito dell'epoca.

(1) « Il giorno 1° di agosto del corrente anno 1811 fissa per la popolazione israelitica di Roma e suoi dipartimenti un'epoca assai interessante. Mercè l'imparziale beneficenza di quell'Eroe che regola ed impera ai destini dell'Universo, fu sollevata anco essa a costituire il suo israelitico concistorio.

Un popolo che nel suo avvillimento portava da più secoli il peso di una disgraziata esistenza, era il solo capace a concepire la grandezza di siffatto dono. Quindi, trasportato dalla riconoscenza, non poteva in miglior guisa contestare a sè ed ai suoi figli così giusto sentimento senonchè solennizzando quest'atto, e magnificandone la sua istituzione ».

« Copriva il Tabernacolo una portiera di broccato, sopra i cui lati s'innalzano su basi d'oro due grandi colonne di argento mentre sull'alto, sotto una grande corona d'oro sostenute da un vasto gruppo di nuvole d'argento, le due tavole della legge presentano in caratteri d'oro i dieci comandamenti di Dio. Sopra questo Santuario della Nazione era appeso lo stemma imperiale, su cui leggevasi la lettera iniziale dell'augusto nome del nostro immortale Sovrano.

Dai portici di prospetto al Tabernacolo sorgeva a dritta, una tribuna destinata per S. E. il Signor Luogotenente del Governator Generale, a sinistra una simile per le dame ed i personaggi di distinzione e di rango. Indietro esisteva una grande orchestra.

Le logge sull'alto, che sono già parte di questo edificio, erano, secondo il costume, riservate alle donne della propria nazione.

Arricchiva in fine l'insieme di questo stupendo apparato un numero infinito di ceri ardenti che, parte su cornucopi, parte su

(1)

DESCRIZIONE
della
SOLENNI ISTALLAZIONE
del
Concistorio israelitico
Eseguita in Roma il dì 1 agosto 1811

ROMA
Nella Stamperia di Luigi Perengo Salvioni
M. D C C C XI.

(Diverse copie si trovano nell'Archivio della Comunità).

lampadari pendenti dalla gran volta, artificiosamente confondendosi facevano un accordo sorprendente.

Siffatto spettacolo divenne ancor più magnifico allorquando la Scuola fu ripiena, nel più bell'ordine e nella più esatta disposizione dei funzionari, delle autorità, dei membri del concistorio, dei notabili, della nobiltà, e del popolo spettatore.

L'interno della Scuola era pomposamente adorno di ricchi addobbi di damasco rosso. Pendevano sugli architravi delle sue numerose finestre, vaghi festoni di fiori. Il loro simmetrico artificio divertiva la monotonia dei rossi addobbi che poi maestosamente scendevano a ricoprire ancora le panche all'intorno. »

Venne letto il decreto che concedeva l'amministrazione autonoma alla Comunità :

« Dal palazzo di S. Cloud, li 4 giugno 1811.

NAPOLEONE Imperatore dei francesi, Re d'Italia, protettore della Confederazione del Regno, e mediatore della Confederazione Elvetica ecc. ecc.

In seguito del rapporto del nostro Ministro de' Culti.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue :

ART. 1

I Sigg. Leon di Leone.

Giuseppe Samuel Benigno,

Vitale di Tivoli,

Abram Vita Modigliani,

Sabato Alatri,

Sono nominati membri del Concistoro Israelitico della Sinagoga stabilita a Roma per i Dipartimenti di Roma e del Trasimeno ;
cioè :

Il primo in qualità di Gran Rabbino,

Il secondo in qualità di secondo Gran Rabbino,

Ed i tre ultimi in qualità di membri Laici del detto Concistoro, sotto la condizione di dover prestare nelle mani del Prefetto di Roma il giuramento prescritto col nostro decreto dei 19 ottobre 1808.

ART. 2.

Il nostro Ministro de' Culti è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Firmato : NAPOLEONE.

Al termine di questa lettura si aprirono le porte del Tabernacolo: la Bibbia che vi era rinchiusa, era coperta d'un manto ricchissimo di broccato. Dinanzi a quel santuario il gran Rabbino, il secondo Rabbino e gli altri tre membri laici del Concistoro pronunciarono successivamente ad alta voce il giuramento seguente:

« Io giuro e prometto a Dio, sopra la Santa Bibbia, di prestare obbedienza alle Costituzioni dell'Impero, e fedeltà all'Imperatore.

Io prometto ancora di palesare ciò che verrà in mia cognizione, che sia contrario all'interesse del Sovrano e dello Stato ».

Nuova musica strumentale successe alla solennità di quest'atto, dopo cui si chiusero le porte del Tabernacolo. Compiuta questa musica, il Signor Vice-Prefetto diresse ai membri del Concistoro ed al popolo ivi raccolto, questa breve e dottissima allocuzione:

« In quei santi libri, di cui voi siete, o figli di Israele, i primi ed illibati custodi, la palese storia si legge del Grande de' Secoli, e la cagione si addita della solenne adunanza di questo giorno. Quel Ciro liberatore dei vostri avoli, vaticinato da Isaia, è una verace pittura dell'Imperatore e re Napoleone. Forse che il moderno e anche più semplice eroe non fu sempre, a somiglianza dell'antico, guidato quasi per mano dall'Onnipotente Dio degli eserciti? Forse l'Eterno non fece a Lui i popoli e i grandi della terra soggetti? Forse non ruppe, a vantaggio di Lui, le porte di bronzo? Forse ai Suoi piedi cader non fece le mura e i ripari della città? Forse in balia di Lui non lasciò le ricchezze tutte e i tesori del mondo? Egli è manifesto; e per diritto devesi a Napoleone attribuire l'elogio di cui il divino spirito ricolmò Ciro, eletto a rendere la libertà a Giuda. Difatti, appena fu concesso a Napoleone un breve intervallo per respirare dai sanguinosi travagli di Marte, e di posarsi all'ombra degli allori della vittoria, uno sguardo pietoso si degnò di rivolgere all'infelice condizione del popolo quasi coetaneo del mondo, depositario dei principi primordiali della creazione delle cose, dello stabilimento della società della formazione del governo, e della santità degli oracoli di religione. E dopo ch'Egli, coll'altezza del suo intendimento, vindice della tolleranza de' Culti ebbe ponderata in illustre congresso la dottrina, i costumi e la sorte dei seguaci dell'antica alleanza, generosamente li ritolse dai lacci della

schiavitù, li richiamò all'adempimento dei doveri morali e li sublimò all'onore dei privilegi della cittadinanza . . . »

Questa allocuzione ridestò nel popolo israelitico, ascoltante, il più grande entusiasmo, ed il sig. A. V. Modigliano, membro laico del concistoro, rispose colle seguenti parole :

« Il popolo d'Israele, già da tanti secoli lo schiavo e il derelitto sopra la terra, si copre anch'egli della sua ombra, e rinvigorisce. Osanna, dall'un confine all'altro della terra, esclama dal profondo del cuore al suo novello Ciro, al suo gran Monarca, al suo liberatore. E di passo in passo, sul terreno su cui ha divorata la sua oppressione, Osanna ha replicato alla gloria dell'Invincibile che lo ha generato.

Osanna, oggi esclamano i nostri cuori innanzi a voi, o saggio rappresentante dei voleri del Grande che un Dio ha chiamato al governo di tutti i popoli. Il dovere che voi ci imponete in suo nome, è sacrosanto per noi. Innanzi a quel Sacro Tabernacolo, ansiosamente per noi e per i nostri figli, alla presenza di quel Dio degli eserciti che lo ha prescelto, noi per l'eternità l'adempiamo. Egli è il dovere della gratitudine, della riconoscenza. Testimone voi di queste due virtù che ci infiammano, degnatevi tributarle per noi appiè del suo trono. Si posarono quì le sue aquile, e noi rinascemmo a nuova vita. Egli ci chiamò, e tosto sorgemmo : popolo, sudditi e cittadini. Sollevati dal suo braccio insuperabile nel breve spazio di due soli anni, nacquero fra noi agricoltura, manifatture ; e i nostri figli osarono intraprendere il vasto cammino delle scienze e delle arti.

Ma non basta : questi nostri figli medesimi furono chiamati a partecipare alla gloria delle sue armate che il Creatore, il padre della sua sapienza, il Dio degli eserciti conduce ed infiamma. Quale e quanta rispettosa riconoscenza deve dunque, a questo solo quadro, animare il dovere a cui voi ci chiamate ! E con quale e quanto entusiasmo noi lo adempiamo ! Esso arresta la mia lingua, e perchè ne siate interprete al monarca che tante felicità ha versate e versa sopra di questo popolo, non altro lascia alla profonda espansione del cuore che il grido rispettoso. Gloria al Dio d'Israel Osanna all'Eletto, al forte, al Pontefice di Dio ! ».

L'orchestra dopo il breve discorso rinnovò un suo strumentale concerto di musica, dopo il quale il gran Rabbino lesse in lingua ebraica il Salmo N. 71 ».

Ma la nuova libertà non tranquillizzava le menti più esperte delle vicissitudini dei tempi. Ecco la voce pensosa di un autore anonimo in un opuscolo uscito già nel 1802.

« Regna Napoleone il massimo, ed esiste nel suo impero una classe di sudditi, degradati alla misera condizione di schiavi, oppressi nelle più tiranniche maniere: ella è cosa tanto ripugnante e contraddittoria, quanto nel tempo stesso l'essere ed il non essere. Sotto l'Impero della filosofia, della ragione, e della giustizia, non possono esistere tali mostruose disuguaglianze. Siano pur queste state degne di quei secoli abbruttiti nei quali reputato era un dovere di una religione dominante, il perseguitare e l'estirpare i seguaci di tutti gli altri Culti e di tutte le altre religioni ed opinioni. Ma esse alla nuova luce che insieme col regno di Napoleone è sorta prodigiosamente a beneficio di tutto l'umano genere, sono finalmente sparite come appunto all'apparire del primo raggio mattutino le notturne tenebre fuggono e si nascondono.

Ed in mezzo a tanta luce avremo a temere i soli ebrei della seconda città dell'impero? E per essi soltanto non saranno bastevoli tanti secoli d'oppressione e di avvilitamento? Non sarà per loro bastevole d'esser vissuti per sì lungo tempo senza Patria, senza Sovrano, senza Governo, ludibrio di tutte le altre nazioni, perseguitati dalla intolleranza di altre religioni, discacciati dai loro asili precari, ed a gran prezzo pagati, da nessuna legge protetti? Dovranno pur esser minacciati ed afflitti da nuove disgrazie nel momento stesso della loro politica rigenerazione? » (1).

Intanto il Governo francese di Roma, permise alla Comunità di annullare l'enorme debito accumulatosi per oltre mezzo milione di scudi verso i Monti di Pietà. Ciò provocò naturalmente uno scatto di recriminazioni da parte degli interessati, ai quali rispose in modo esauriente il « Concistoro israelitico » creato dalle autorità francesi. Giova citare il documento intero, data la gravità dell'accusa che bisognava confutare, e l'argomento che lumeggia le condizioni economiche della Comunità.

« Nel rapporto presentato dal Consiglio nel mese di ottobre del 1810 e comunicato al Concistoro, si è supposto che l'Università

(1) Archivio, stampati N. 50.

degli Ebrei era debitrice della somma di 512.354 scudi e 76 bajocchi per dei luoghi di Monte pretesi.

Questa somma spaventevole e che assorbirebbe più volte tutte le facoltà precuniarie e industriali di quest' infelice Università, non può essere reclamata se non per qualche equivoco poichè, come si esporrà quì appresso, le gabelle da cui era stata oppressa, erano giunte a un punto così eccessivo, e la miseria del popolo ebreo era così grande che dovette soccombere sotto il peso di queste imposizioni. Con un editto del 1 Settembre 1698 questa fu dichiarata in istato di fallimento e fu vietato qualunque contratto con essa senza il consenso del Papa. Ma siccome si continuò ad esigere da essa delle contribuzioni al di sopra delle sue forze, la congregazione fu di nuovo obbligata a dichiarare, con una decisione del 15 Luglio 1754, che il debito che essa aveva allora, dovesse esser portato fra i debitori di poca speranza.

Il Papa Pio VI commosso dalla miseria degli ebrei creó, con un rescritto del 2 Giugno 1787, una Congregazione di sette Cardinali per esaminare i pesi che gravavano sopra quest' infelice Università, farne il rapporto al Sovrano, e proporgli i mezzi di provvedere alla sua diminuzione.

Un decreto pubblicato nell'anno 6° (1799), dal generale Gourson, abolì senza indennizzazione tutte le tasse di qualunque natura si fossero state imposte sugli ebrei, per far loro pagare le contribuzioni nella medesima maniera degli altri cittadini di Roma.

Un altro decreto del generale Championet in data dei 28 Brumaire anno 7° (1800), continuò le disposizioni di quello del generale Gourson, e dispensò l'Università dal pagamento delle tasse arbitrarie che le erano state imposte.

Simili disposizioni per parte del Sovrano come da quella dei capi militari, sembravano dovere dispensare gli ebrei da nuove richieste per imposizioni da lungo tempo abolite ed a riguardo delle quali si era pronunciata una estinzione definitiva.

Vi sono poche riunioni di uomini che abbiano mai provato delle vicissitudini più infelici ed una più lunga serie d'infortuni di quelli dell'Università degli ebrei negli Stati romani, e particolarmente nella città di Roma. Questa società è stata indotta all'ultimo grado di avvilitamento, pasciuta di amarezze e di umiliazioni, non le si lasciava l'uso della sua industria che per assorbirne i frutti con delle tasse arbitrarie.

Finalmente nel 1698 la povertà dell'Università era tale che non avendo più alcun mezzo di pagare i debiti, fu dichiarata in istato di fallimento e le fu proibito di fare alcun contratto senza l'autorizzazione del Papa.

È cosa certa che questa sola circostanza annulla di fatto tutte le obbligazioni contratte dall'Università e che il Governo, col pronunciare questo fallimento, si era impadronito di 2.500 letti che erano costati 150.000 scudi, e di tutte le forniture che erano state fatte per i lazzeretti nei momenti sospetti di peste e che in virtù di tutti questi capitali e tutte queste risorse, il Governo la liberava naturalmente dal capitale ed interessi dovuti al Monte di Pietà fino a questo giorno: per l'avvenire la società ebraica era liberata da tutti li arretrati imposti e ogni conto era annullato fra il Governo e l'Università, nè si poteva più parlare del passato.

Anche per i decreti imperiali, che hanno ammesso gli ebrei nel numero dei cittadini francesi, non resta dunque alcun motivo per rinnovare gli infortuni e le avversità di quest'infelice popolazione d'Israele che implora, dalla giustizia del Consiglio di liquidazione e dalla beneficenza del suo Sovrano Padrone, la grazia di mettere un velo eterno sopra il passato, col fare cessare qualunque domanda e ripetizione per il pagamento di pesi ingiusti ed insopportabili che loro erano stati imposti dall'antico Governo. Facendo questo, indirizzeranno dei voti al Cielo per la conservazione dei preziosi giorni delle vostre Eccellenze ».

Ma se gli ebrei aspiravano a « mettere un velo eterno sopra il passato », questo si sovrapponeva rigido ed implacabile, alle ore effimere di libertà. Così si pretendeva ancora dalla Comunità, di mantenere gli ebrei convertiti al cattolicesimo come nel buon tempo papalino. E ci è conservato una memoria presentata dall'avv. Vincenzo Cini alle autorità francesi, sotto Napoleone: vi parla già lo spirito dei nuovi tempi. È una voce troppo ardita per l'epoca. Non sappiamo l'esito preciso di questa Memoria che merita di esser citata nel suo passo più caratteristico.

« Il governo pontificio che riconosceva una sola religione cattolica, che teneva i miseri ebrei inceppati con tanti vincoli, onde alla condizione di schiavi eran degradati senza mai poter alzar la testa e far sentire le loro voci lamentevoli, non poteva aver interesse di renderli ad una condizione più libera, allettandoli a con-

vertirsi al cristianesimo. Molto meno poi può essere ciò d'interesse al governo presente, le cui massime di tolleranza (comuni oggi ad onore della ragione, della filosofia, e della umanità a tutti i governi cattolici d'Europa) hanno reso gli ebrei alla condizione medesima dei cristiani, senza obbligarli ad abbandonare la religione dei Padri loro: la di cui legislazione egualmente li protegge. Diremo forse troppo libera, ed ardita cosa, ma ragionevole, che non accordando la civile legislazione ed il governo, superiorità di culto, non potrebbe stimarsi meno giusta la petizione degli ebrei, se pretendessero a spese dei cristiani la erezione di una casa di neofiti per quei cristiani sciagurati che dalla religione cattolica passassero all'ebraismo. Al governo interessa di aver buoni sudditi, senza occuparsi dei loro culti, finchè i seguaci di qualunque culto sono obbedienti alle leggi e non turbano l'ordine pubblico. I buoni sudditi si formano con le buone leggi. Le leggi si fanno rispettare con la forza del Governo. Napoleone, il quale ha avuta la volontà di fare buone leggi, ha fortunatamente tutta la potenza per farle rispettare ed eseguire dai sudditi di qualsivoglia religione. Che interessa pertanto ad Esso se nei Stati Romani esistano dieci ebrei di meno o dieci cristiani di più? ». (1) *

Cessata l'effimera dominazione francese, gli ebrei romani tornarono nel regime del Ghetto antico. Del resto, l'instabilità degli ordinamenti francesi non scesero di sorprese, finì per stancarli. Da Pio VII, reduce al trono pontificio, gli ebrei si aspettavano un assettamento durevole e degno dei tempi nuovi. Egli fu quindi accolto con omaggi che potevano esser anche sinceramente sentiti dai creduli. Nell'Archivio della Comunità si è conservato l'abbozzo delle laudi in rime ebraiche, presentate al Reduce:

*A Pio Settimo
Il Papa eccelso e sublime,
Principe onesto e sincero, degno di grandezza,*

(1)

ALLA SUPREMA
IMPERIAL CONSULTA STRAORDINARIA
ne' Stati Romani,
Al Sig. PREFETTO del Dipartimento
di Roma
OSSERVAZIONI (Avv. Vincenzo Cini)

Corona dilettevole, aurora splendente
Comunità degli israeliti in Roma-Capitale
Con grandi inchini e con deferenza
Offrono un regalo. (1)

Ma l'aurora splendente si rivelò un tramonto, e fu sommersa nelle tenebre del passato ben noto e più rigido. L'epoca di Napoleone rimase tanto più impressa nelle coscienze degli ebrei romani come quella di vera liberazione civile, malgrado le sue lacune e sorprese, quanto le delusioni venture erano più atroci.

Restaurazione del potere pontificio (1814-1849)

I portoni del Ghetto si chiusero, lasciandovi dentro una folla in preda all'angoscia. Gli ebrei furono di nuovo assoggettati alla sola autorità del cardinale vicario, e limitati all'odioso recinto, colla legge del 12 aprile 1814. Nell'agosto dello stesso anno si ripristinava perfino l'Inquisizione che i soldati di Napoleone avevano abolito dappertutto in Europa. Gli studenti ebrei furono cacciati dall'Università; le tasse umilianti del carnevale dovettero pagarsi come tre secoli prima; i rabbini ebbero di nuovo l'obbligo di prestare « l'omaggio » in abiti grotteschi, vestiti di nero con pantaloni corti ed un piccolo mantello volante, con una cravatta che ricadeva sul petto, per servir di bersaglio allo scherno della plebe; tutto come nel programma riesumato del medio evo. La loro dignità umana, avvilita da quell'allenamento orrendo, ricorreva agli stessi mezzi, non già di una appassionata ribellione di fronte all'oppressore, ma all'offerta umile ed umiliante di 100 mila scudi per la conservazione dei diritti civili più elementari. Il tesoriere papale li assicurò pertanto della tolleranza immutabile, e non ricevette la somma offerta; segno questo se non altro di onestà e di coerenza. Un colpo più duro fu per la Comunità il divieto di tenere aperti i negozi fuori del Ghetto. Per quanto mancassero i locali sufficienti nel Ghetto, tutti i negozi sul Corso dovettero essere chiusi. La misura, che sarebbe apparsa ingiusta e dannosa nel Seicento, anche dopo Paolo IV, riuscì nel 1814. E non vi sarebbe bisogno di pos-

(1) Archivio manoscritti, N. 400.

sedere un acume eccezionale d'indagatore, per scoprire le cause del rude colpo inferto agli ebrei. I concorrenti cristiani, anzitutto i negozianti di stoffe, ottennero la chiusura forzata dei negozi dei loro colleghi di professione, anche prima che scorresse il mezz'anno di grazia, che fu ridotto a soli tre mesi. Così il Papa Leone XII ricongiungeva, in un'impeto di odio, l'anno 1814 al 1555 del suo buon predecessore e fondatore del Ghetto Paolo IV.

Lo storico di quell'epoca, Farini, dipinge in un quadro tremendo la schiavitù risuscitata: « Il Papa tolse agli ebrei ogni diritto civile, obbligandoli tutti a vendere il loro possesso. Egli richiamò contro di essi numerose leggi fra le più brutali del medio evo ». Molti commercianti ebrei emigrarono allora da Roma in Lombardia, a Venezia, Trieste e Toscana. Questi dovevano lasciare il 2,50% delle loro sostanze a favore della Comunità, perchè questa non cadesse in completa miseria.

Si può risparmiare l'elenco delle misure restrittive, tolte alla provvista assai larga che esisteva in proposito. Persino la predica coattiva fu riposta in vigore a spese delle orecchie, se non dell'animo indurito a troppe prove. E giacchè era proibito di tenere gente di servizio cristiana, nell'inverno eccezionalmente freddo del 1827, molti vecchi e bambini dovevano rimanere in letto durante le feste ebraiche, finchè qualcuno dei soldati di guardia non vi accendesse per pietà il fuoco, giacchè la legge ebraica non lo permetteva agli ebrei. Il famoso « Editto sopra gli ebrei » del 1775 tornò in vigore pienamente. E così il Capo d'Anno 1828 portò agli ebrei l'augurio di forzata vendita, entro cinque anni di tutti i beni immobili.

Nell'epoca di Leone XII (1823-1829), agitato da un vero parossismo reazionario, sono caratteristiche diverse pubblicazioni pervase da uno spasimo di ostilità contro gli ebrei. Così un opuscolo, coraggiosamente anonimo, premette che gli altri scritti del genere non gli sembrano abbastanza radicali, trattandosi del « pericoloso abominevole carattere di una Nazione, se pure dopo di essere stata proscritta e dannata a vagar senza suolo dirsi può tale », e « perchè si trovano ancora dei svergognati fra i cristiani che la sostengono e quasi al commercio necessaria la van predicando ». Seguono accuse al popolo ebraico, scagliate con vera voluttà di odio, per dimostrare quanto esso sia dannoso: « Gli ebrei, non può negarsi,

sono attivi, industriosi e speculativi, ma queste doti a loro proprio vantaggio, e dei cristiani a danno, le volgono sempre ». Infine si rivela il portavoce degli interessati. Ecco la pratica soluzione: « l'unico mezzo onde i negozianti e possidenti risorger possano, è quello di vedere da questo ubertoso fortunato territorio tutti emigrare gli ebrei ». (1)

Ma l'odio non si limitava ai vivi e si sfogava in calunnie esose anche contro il passato d'Israele. Così, in un opuscolo di Monsignor Martorelli, l'autore prendendo le mosse da alcuni versi sopra riferiti di Ovidio, che raccomanda ai giovani romani di recarsi di sabato nei ritrovi religiosi degli ebrei, a distanza di venti secoli, si accorge che nei Templi israelitici d'allora si praticassero chissà quali scostumatezze, e ne trae le debite conclusioni per l'età felice del 1831. Senonchè insorse anche un difensore, coraggioso sacerdote romano, per rispondere in un curioso opuscolo a quel denigratore sconigliato. « Poveri ebrei! Se di altre mille colpe possono veramente meritare l'accusa, di questa, certo, penso che no ». Segue una lunga e laboriosa dimostrazione, framezzata per tradizione da qualche osservazione poco lusinghiera sul conto del popolo difeso, che i romani antichi, se mai, andarono al Tempio per incontrare le proprie belle concittadine, attratte dalla semplice curiosità per i riti strani e divertenti. « E non è così forse che molti dei cristiani corrono anche oggi alle scuole degli ebrei nel nostro Ghetto? » domanda trionfalmente l'autore. E simili difese erano sempre un atto di coraggio e di coscienza non comuni. (2)

La morte di Leone XII, aporse l'anima della travagliata umanità alla speranza, ma il nuovo Papa Pio VIII si affrettò a dare un buon concetto della sua modernità, proibendo agli ebrei ogni relazione personale coi cristiani. E non si trattava del male effettivo prodotto da queste misure, che ormai erano condannate a rimanere sulla carta, ma della tendenza orrenda che ricacciava gli ebrei nella più tetra e perpetua prigione. Perfino gli abitanti del Ghetto per-

(1) *Dissertazione sopra il commercio, usure e condotta degli ebrei nello Stato pontificio*. Roma, 1726 pag. 3, 6, 14.

(2) *Degli ebrei per rapporto alle loro assemblee e cerimonie del sabato nei tempi di Augusto*. Lettera di GIUSEPPE RIGHETTI, sacerdote romano, a Monsignor Luigi Martorelli. - Roma. Tipografia di Belle Arti, Via in Arcione N. 100. 1831, pag. 27.

dettero la pazienza ; vi fu un'ora di ribellione in cui si cominciò a demolire qualche tratto del muro. Ma la plebaglia accorse presto per rispondere col saccheggio dei negozi, i cui proprietari dovevano ringraziare la clemenza del Pontefice, che li lasciava ancora vivi.

Coll'avvento di Papa Gregorio XVI (1830), l'anno delle rivoluzioni liberatrici in parecchi paesi europei, anche il popolo romano, nei suoi migliori rappresentanti, fu trascinato dallo spirito dei tempi. Esso intuì che il Ghetto simboleggiava l'abiezione del passato, e nel proclama del febbraio 1831, con cui s'iniziò un movimento di riscossa a Roma, dichiarava l'eguaglianza civile degli ebrei ; anzi i portoni del Ghetto furono abbattuti, ma rimase ancora il muro intero. Il Papa ricorse allora all'Austria, centro secolare di ogni oppressione. Bologna, che costituiva il centro del movimento emancipatore, dovette accettare la guarnigione austriaca per ben sei anni.

Per la condizione degli ebrei, possono servire di illustrazione le testimonianze dei contemporanei non sospetti certamente di parzialità a favore loro. « Questo so io ed affermo, il Santo Ufficio essere una seconda polizia, un secondo governo, direi il principe degli ebrei, i quali non possono muoversi se il padre inquisitore non segni il passaporto, e sono fastiditi e tribolati dai famoli con indegni villipendi e taglie infami ». (1)

Monsignor Orazio Bushanell scriveva al Papa nel 1846: « Al viaggiatore che attraversa gli stati vostri, nulla si presenta che indichi prosperità e contentezza, nessun segno di miglioramento gli rallegra la vista che non sia smentita da segni di scadimento e rovina... Il vostro clero ambizioso e vorace, ha invaso non solo le chiese ed i monasteri, ma anche gli studi dell'educazione, le corti di magistratura maggiori, fino al ministro di guerra che deve essere un prelado... Gl'israeliti sono vittime designate e rassegnate del papato e della chiesa... Dopo il 1849 l'istruzione era stata affidata unicamente ai gesuiti ». (2)

(1) LUIGI CARLO FARINI: *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*. Firenze 1853; vol. I, pag. 140-141.

(2) GIUSEPPE LETI: *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*. Note di storia politica, 1909, vol. I, pag. 39, 40, 58, 119.

Si viveva a Roma in un'ambiente la cui struttura sociale era affatto singolare. Basta riferire la semplice statistica ufficiale dell'anno 1842. Si contavano allora :

Popolazione totale : 167.121 anime, ripartite nel modo seguente :

Ecclesiastici : 5859.

Maestri pubblici : 302.

Mendicanti : 1913.

Persone « senza stabile e propria condizione » : 81.230. (1)

Basta la proporzione eloquente fra gli « ecclesiastici » ed i « maestri pubblici », per rendere superfluo ogni commento.

Massimo D'Azeglio, apostolo dell'emancipazione degli ebrei.

Intanto si alzavano in tutta l'Italia le voci più nobili a favore di ebrei. Carlo Cattaneo pubblicava nel 1836 la sua opera in cui dimostrava, al lume di fatti incontestabili e di ragionamenti luminosi, che gli ebrei erano stati costretti a gettarsi, nel corso dei secoli, sui rami meno produttivi del lavoro e che solo una completa emancipazione avrebbe potuto guarire la situazione insostenibile ed indegna della civiltà italiana. Ma solo coll'avvento di Pio IX, una parte assai limitata delle esigenze, che tutti gl'ingegni elevati di Italia chiedevano, poté essere realizzata. Ormai il Risorgimento è entrato nella sua fase creativa dell'unità nazionale italiana e dei valori durevoli. Un'espressione elevatissima di questo nuovo spirito, si trova nell'opuscolo di Massimo D'Azeglio apparso nel 1848 sulla « emancipazione civile degli israeliti ». Uno dei primi artefici della coscienza italiana iniziava la lotta contro il nemico di ogni progresso e lo colpiva nel punto più scoperto. E quando la Comunità romana ringraziò l'autore di quell'appello alla coscienza umana, cristiana ed italiana, Massimo D'Azeglio rispondeva con la lettera seguente :

(1) *Römische Briefe von einem Florentiner*. Leipzig 1844, vol. III, pag. 386.

Signori

Io debbo prima d'ogni altra cosa pregarvi a perdonarmi
 se ho tardato a ritornare il loro affettuoso quanto
 cortese foglio. Io prego il Sign. Alatri di far
 loro conoscere il motivo di questa mia tardanza,
 e mi confido che lo avranno accettato per valevole.

Nella scrivere l'opuscolo del quale voi Signori, per
 effetto di buona natura tanto vi lodano, io non
 feci se non adempere ad un dovere di giustizia
 e perciò non merito ringraziamenti. So scritto
 è vero, mosso da quel affetto di fraternità che
 mi lega con tutti gli uomini, e sotto quest
 appello potèvo sperare d'aver meritata la
 loro benevolenza. Se loro parole mi fanno
 sicuro ch'io l'ho pienamente ottenuta, e
 considerate le lunghe servizie che fecero loro
 soffrire gli uomini della mia fede mi sembra
 che se tra noi debbon fatti uffici di migra-
 zione, appartenzano a me piuttosto che
 a loro.

Comunque sia conviene a noi rammentare quanto

fanno ingiusti con loro, ed a loro miseri seras
bello il dimenticarlo

Tanto spero, e domando alla loro generosità
e confido vorranno tenermi quale
Ho l'onore di dilettararmi

Di lei signori, e di tutti gl'Israeliti

Roma 20. Febbrajo 1848

Dw. tenno ed amico
Massimo D'Azeglio

Descrivendo la vita che gli ebrei erano condannati a condurre nel Ghetto, Massimo D'Azeglio assurge allo sdegno di profeta dolorante:

« Figuriamoci lo squallore d'una delle povere famiglie di Ghetto radunata in quell'oscura ed immonda tana ove nasce, ove cresce e vegeta la sua povera vita, e sempre soffrendo, si spegne ignorata nelle malattie e nella miseria. Ma Dio buono!, sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione di ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini, che la nostra legge, che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori che eran da Dio destinati a goder le ineffabili letizie dell'infanzia, le gioie della giovinezza, le forti passioni della virilità e gli estremi placidi conforti della vecchiaia, vi sono cuori di figli, di mariti, di spose, di padri: qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioie, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar, tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia, che avrebbe avuto da Dio la forza e l'intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliola crescere e fiorire, nella competente agiatezza della povertà industrie partecipare a quei beni, a quei smisurati spassi che, la Dio grazia, sono ottenibili anche dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamo ritornare nella trista buca dopo un giorno speso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci, arrecando con sè o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore e pensiamo quale debba essere mentre considera la crudele violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie dei ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, quei tesori tanto largamente profusi da Dio onde siano comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliola, contro le leggi che seguono? Chè la disperazione rende ingiusto nè rimane in podestà del disperato, entrare in distinzione e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci, che deposto appena il fastello di cenci, che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar sotto la scorta dei carabinieri in Sant'Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debba essere il suo nell'avviarsi, nel sedere in Chiesa, nell'udire quella parola di carità e di pace che per lui si volge in un tanto atroce dileggio! Quali disposizioni può averne per cavarne frutto? Non é forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch'egli invece a sfogo di uno sdegno, d'un odio così forzatamente represso e che non ha altre vie di soddisfarsi dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, ma il gusto di vedermi persuaso non l'avrai in eterno! ».

E quest'uomo, preso all'opposto per le vie della giustizia della carità, dell'amore, aveva forse un'anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze auguste ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo; l'impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell'anima, la necessità dell'odiare. E come è stato spogliato di quei beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? Come è stato sepolto in abisso

di guai, ai quali non l'aveva Iddio condannato? Chi ha spenta per esso l'ardente facoltà della carità e della fede? Chi l'ha respinto, rigettato dal cristianesimo: da quella legge, che anche i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d'unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L'ha respinto la cieca intolleranza. V'è chi ardisca negarlo? V'è chi possa dire, che non son vere le mie parole, non reali le cause e conseguenti gli effetti, che ne ho desunti? » (1)

Facciamo seguire altri brani di quel libro che certamente meriterebbe di esser ripubblicato perchè le opere di D'Azeglio ora non sono accessibili che nelle biblioteche: « Ho trovato, a cagion d'esempio che sul fatto degli israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano silogismo: la fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini.

Gli ebrei sono uomini.

Dunque io li odio, li perseguito e li tormento ».

« I modi tenuti cogli israeliti furono e sono in ragione della maggiore o minore civiltà dei popoli. L'Italia, perchè più civile delle altre nazioni nel medio evo, fu con essi meno crudele; rimasta in seguito addietro, giunse più tarda a sentire la giustizia e il dovere della loro emancipazione ».

« Il modo equo e razionale nel giudicare la fede, le opinioni, la morale di un individuo o d'una società è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione ch'esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s'accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere; ma non si condanni nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Ognuno di noi dunque tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti, li ristori dai dolori, dei danni, degl'ingiusti scherni, che fecero loro soffrire non dirò i cristiani (che un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra i precetti di Cristo, la carità) ma coloro che avevano, e pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano, il titolo di Cristiani.

(1) *Scritti politici e letterari* di MASSIMO D'AZEGLIO, vol. I. Firenze 1872, pag. 383-385.

Io per la mia parte in ammenda del passato, in pegno dell'avvenire, non ho altro da offrire agl'Israeliti, se non queste povere pagine, ed il buon volere. » (1)

Fra riforme e delusioni sotto Pio IX

Il Papa Pio IX nutriva le migliori intenzioni per iniziare una nuova fase di libertà, anche per coloro che più avevano sofferto del regime antico. Egli meritò presto la fiducia della Comunità colle sue promesse che parevano serie e sincere. Fra il popolo che esaltava l'avvento al potere di Pio IX nel Laterano, si trovavano anche molti ebrei; ed il nuovo Papa mostrò le sue buone intenzioni, anzitutto coll'abolizione dell'antica ed iniqua imposizione di omaggio durante il carnevale nel 1847, conservando però la tassa pei giuochi e dando così la prima prova dell'insufficiente coerenza della sua opera di riforma. Istituì bensì, a richiesta della Comunità, una commissione di inchiesta della situazione del Ghetto, a cui parteciparono il principe di Teano, don Michele Gaetani, il conte Giuseppe Malatesta, il governatore della città ed il tesoriere generale, sotto la presidenza del Cardinal Vicario. La commissione permise anzitutto agli ebrei di stabilirsi anche nelle regioni vicine al Ghetto. La predica coattiva nella Chiesa S. Angelo di Peschiera dovette cessare finalmente. Ogni eccesso contro la vita e la proprietà dei sudditi non cristiani, fu proibito con le più serie sanzioni penali. Finalmente anche i circoli cristiani aprirono l'adito agli ebrei, come il Circolo Romano e quello dei negozianti. Avvenne allora l'apparizione di Ciceruacchio che ebbe un prestigio illimitato sulla folla e contribuì a rasserenare le anime dei trasteverini un po' troppo eccitabili. In una riunione popolare del 15 Luglio 1847, dall'altura di Tor di Quinto il nuovo tribuno ottenne la riconciliazione solenne fra gli ebrei e i loro nemici più feroci, i quali finirono col riconoscere in loro dei fratelli e degli amici, comune sangue di una stessa patria. La Comunità sperava sempre che la redenzione scendesse dal cuor commosso di un papa. Essa era troppo disabituata a richiedere con fermezza i diritti che spettano al cittadino; si limitò quindi ad offrire al Papa un album con versi e preghiere ed

(1) D'AZEGLIO: *scritti* vol. I (pag. 338, 356, 371, 409).